



# CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



# Due o tre cose che so di loro

di Gianfranco Miro Gori

In *Le ciliegie sono mature*, un film narrativo di lungometraggio prodotto dall'Anpi di Forlì-Cesena, col contributo degli enti locali del territorio, nel 1989, la protagonista è una staffetta partigiana, Silvia, che attraversa a piedi e soprattutto in bicicletta le nostre colline attraversando, allo stesso tempo, tutto il film. Non mancano figure maschili, anche importanti (per esempio il giovane partigiano col quale Silvia intesse una relazione) ma risultano narrativamente da lei dipendenti. Ci sono invece altre figure femminili che, pur agendo per periodi limitati, compiono azioni di eccezionale altruismo e dedizione al campo antifascista e partigiano.

Nella filmografia resistenziale hanno sempre prevalso, salvo sporadiche eccezioni, le figure eroiche maschili. Parlo del cinema perché è il campo che conosco meglio, ma sono certo di non sbagliare se dico che lo stesso è accaduto negli altri *media*. Che riflettono idee diffuse nella società e, naturalmente, contribuiscono anche a diffonderle.



Questo preambolo per dire che il ruolo delle donne nella Resistenza non ha dall'inizio ottenuto il risalto dovuto. Esse hanno combattuto ma soprattutto hanno costituito quell'acqua nella quale la lotta partigiana ha potuto nuotare. A esse solo più tardi si è cominciato ad attribuire il giusto peso.

D'altra parte le donne – relegate nel ruolo di mogli e madri esemplari durante il fascismo e più o meno nello stesso ruolo prima e in parte anche nel dopoguerra – con la Resistenza hanno vissuto un'esperienza formativa unica e irripetibile che le ha proiettate per la prima volta nel campo degli elettori (il cosiddetto suffragio universale del 1912 era appannaggio degli uomini). La Resistenza nello stesso tempo ha dato il via a una Carta costituzionale di grande valore che proclama gli stessi diritti per tutti: Art. 3 “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso [...]”.

Se le premesse erano buone, le conseguenze non lo sono state altrettanto. Il cammino dell'emancipazione si è rivelato lungo e impervio (tanto per fare un esempio, l'infame delitto d'onore rimase in vigore ancora per decenni).

Fu nel Sessantotto – una grande lotta di liberazione contro le prevaricazioni e gli abusi della società patriarcale – che l'emancipazione femminile assieme a una più ampia emancipazione sociale prese nuovo slancio.

Non è facile per una giovane o un giovane di oggi farsi un'idea di quale fosse il clima in Italia: la cappa oppressiva, la sessuofobia ipocrita di cui si può avere un esempio acro e paradossale nell'episodio di *Boccaccio 70* diretto da Fellini, *Le tentazioni del dottor Antonio*.

Arrivarono poi le aspre battaglie referendarie vinte sul divorzio e l'aborto. Nelle quali si coalizzarono le forze di

ispirazione liberale e socialista.

Insomma, se si può dire che si sono fatti molti passi avanti, è doveroso precisare che molta strada resta ancora da fare: basti pensare alla differenza tra posti di potere occupati dagli uomini e dalle donne e altresì al fatto che queste ultime percepiscono compensi minori.

Concludo questo mio rapsodico scritto indulgiando su un fenomeno ignobile che molto inquieta: i cosiddetti femminicidi. Un uomo lasciato. Non accetta di esserlo e usa la violenza: tormenta, ferisce, tortura, spara, uccide e, a volte, si uccide. Incapace di riconoscere davanti a sé una persona, un essere umano. Vede soltanto un oggetto di sua proprietà. Una pentola. Al massimo un manichino. È pleonastico affermare che tutto questo va arrestato con costante educazione e inflessibile repressione. Ma mi chiedo quali ne siano le scaturigini. E do la seguente risposta, forse generica. Senza scomodare la psicanalisi che con Freud sostiene che per il proprio godimento l'uomo vuole e fa il male, a me pare che tutto si debba far risalire al patriarcato. Al padre padrone. A quel modello sociale che propone addirittura un dio maschile.

Confidiamo che siano questi i suoi ultimi colpi di coda. ■

**In copertina** l'attivista svedese *Greta Thunberg*. La sua battaglia per un modello di sviluppo sostenibile, orientato a frenare i cambiamenti climatici, ha fatto il giro del mondo, dando inizio al movimento *Friday for future*. Il 25 gennaio 2019 è intervenuta con un discorso molto duro al Forum economico mondiale di Davos, volto a far comprendere il panico che si dovrebbe provare di fronte ai cambiamenti climatici.

Con il ddl Pillon,  
il diritto di famiglia torna  
indietro di 40 anni

## Bentornato Medioevo!

di Mirella Menghetti

La Commissione Giustizia del Senato ha terminato a fine marzo le audizioni programmate sul Ddl num. 735, meglio noto come “ddl Pillon”, che propone una serie di modifiche in materia di diritto di famiglia, separazione e affidamento condiviso dei e delle minori.

Il disegno di legge, i cui contenuti generali sono presenti anche nel “contratto di governo” (il documento con il quale Lega e M5S hanno definito i progetti della loro alleanza), è nato da una proposta del senatore leghista Simone Pillon, uno degli organizzatori del Family Day, con la collaborazione tra gli altri anche di Paola Binetti (attualmente senatrice di Forza Italia transitata anche dal PD), con il sostegno della Lega tutta e della maggioranza del M5S, al netto di qualche singolo esponente che ne ha preso le distanze.

### IL DISEGNO DI LEGGE

Il documento, costituito da ventiquattro articoli, introduce principalmente quattro riforme al diritto di famiglia:

**1 - Mediazione obbligatoria e apagamento**  
Viene istituito l'albo dei mediatori familiari, ovvero laureati in discipline sociali, psicologiche, giuridiche, mediche o pedagogiche, che abbiano formazione e/o esperienza documentabile in termini di diritto di famiglia e di minori. Il ddl prevede in particolare di introdurre la mediazione civile obbligatoria per le questioni in cui siano coinvolti i figli minorenni «a pena di improcedibilità», dicendo esplicitamente che l'obiettivo del mediatore è «salvaguardare per quanto possibile l'unità della famiglia».

Spetta al mediatore la redazione del piano genitoriale, che dovrà contenere, tra le altre cose, una serie di indicazioni molto precise: luoghi abitualmente frequentati dai figli; scuola e percorso

## Sommario

» <i>Due o tre cose che so di loro</i>	2
» <i>Bentornato medioevo</i>	3
» <i>Il giorno che cambiò la storia di una città</i>	6
» <i>Nostra patria è il mondo intero, nostra legge è libertà</i>	8
» <i>Il mulino di confine</i>	12
» <i>Uguali senza distinzioni</i>	15
» <i>La CGIL (antifascista) e Landini</i>	16
» <i>Circolo del giudizio</i>	18
» <i>Un comunista per sempre</i>	18
» <i>Mio nonno diceva sempre NO</i>	20
» <i>Rino Malmesi, l'ultimo partigiano di Santa Sofia</i>	21
» <i>La sezione ANPI di Cesenatico</i>	22
» <i>Ricordo di Rino Monti</i>	24
» <i>Ricordi e sottoscrizioni</i>	24

**Cronache della Resistenza** Redazione: Mattia Brighi - Palmiro Capacci, Miro Flamigni, Emanuela Fiumicelli, Emanuele Gardini, Ivan Fantini, Lodovico Zanetti - Segretario di redazione: Mirella Menghetti - Grafica: Mirko Catozzi - Coordinatore redazione segreteria ANPI: Furio Kobau

educativo del minore; eventuali attività extra-scolastiche, sportive, culturali e formative; frequentazioni parentali e amicali del minore; vacanze.

**2 - equilibrio tra entrambe le figure genitoriali e tempi paritari**

Nel ddl si dice (articolo 11) che «indipendentemente dai rapporti intercorrenti tra i due genitori» il minore ha diritto a

mantenere «un rapporto equilibrato e continuativo con il padre e la madre». I figli dovranno dunque trascorrere almeno dodici giorni al mese, compresi i pernottamenti, con ciascun genitore, a meno che non ci sia un «motivato pericolo di pregiudizio per la salute psicofisica» dei figli stessi. Non solo: i figli avranno il doppio domicilio «ai fini delle



Locandina dell'edizione forlivese della manifestazione nazionale del 10 novembre 2018 contro il DDL Pillon

comunicazioni scolastiche, amministrative e relative alla salute».

### 3 – *mantenimento in forma diretta senza automatismi*

Oltre che il tempo, si prevede che anche il mantenimento sia ripartito tra i due genitori. Il mantenimento diventa dunque diretto (ciascun genitore contribuirà per il tempo in cui il figlio gli è affidato) e il piano genitoriale dovrà contenere la ripartizione per ciascun capitolo di spesa, sia delle spese ordinarie che di quelle straordinarie.

Fermo il doppio domicilio dei minori presso ciascuno dei genitori, si aggiunge che il giudice può stabilire che i figli mantengano la residenza nella casa familiare, indicando in caso di disaccordo quale dei due genitori può continuare a risiedervi. Se la casa è cointestata, il genitore a cui sarà assegnata la casa dovrà versare all'altro «un indennizzo pari al canone di locazione computato sulla base dei correnti prezzi di mercato». Non può invece «continuare a risiedere nella casa familiare il genitore che non ne sia proprietario o titolare di specifico diritto di usufrutto, uso, abitazione, comodato o locazione e che non abiti o cessi di abitare stabilmente nella casa familiare o conviva more uxorio o contragga nuovo matrimonio».

### 4 – *alienazione genitoriale*

Il ddl vuole contrastare la cosiddetta “alienazione parentale” o “alienazione genitoriale”, intesa come la condotta attivata da uno dei due genitori (definito “genitore alienante”) per allontanare il figlio dall'altro genitore (definito “genitore alienato”).

Nella scheda di presentazione del ddl al Senato si dice che «nelle situazioni di crisi familiare il diritto del minore ad avere entrambi i genitori finisce frequentemente violato con la concreta esclusione di uno dei genitori (il più delle volte il padre) dalla vita dei figli e con il contestuale eccessivo rafforzamento del ruolo dell'altro genitore». Gli articoli 17 e 18 del ddl dicono dunque che se il figlio minore manifesta «comunque» rifiuto, alienazione o estraniamento verso uno dei genitori, «pur in assenza di evidenti condotte di uno dei genitori» stessi, il giudice può prendere dei provvedimenti d'urgenza: limitazione o sospensione

della responsabilità genitoriale, inversione della residenza abituale del figlio minore presso l'altro genitore e anche il «collocamento provvisorio del minore presso apposita struttura specializzata». In commissione Giustizia del Senato al ddl 735 sono associati altri due atti: il 45 e il 768. Nel primo, presentato da Paola Binetti, tra le altre cose si prevede la sospensione della potestà genitoriale «in caso di calunnia da parte di un genitore o di un soggetto esercente la stessa a danno dell'altro». Modifica poi l'articolo 572 del codice penale, la norma che punisce la violenza domestica: prevede che i maltrattamenti debbano essere sistematici e rivolti «nei confronti di una persona della famiglia o di un minore».

### **CRITICHE AL DDL**

Fin dalla sua presentazione, il testo presentato dal senatore Pillon (che è anche un avvocato e un mediatore familiare) è stato molto criticato e considerato non emendabile, cioè da rifiutare completamente, da diverse associazioni di avvocati, psicologi e operatori che si occupano di famiglia e minori; da giuristi, anche cattolici, da giudici minorili, dai centri antiviolenza, dai movimenti femministi.

La petizione lanciata su Change.org da D.i.Re, Donne in Rete contro la violenza, che chiede il ritiro del Ddl Pillon e degli altri disegni di legge correlati, ha raccolto già oltre 155.000 firme.

Il 10 novembre 2018 D.i.Re ha indetto una manifestazione nazionale contro il ddl e anche a Forlì il Tavolo Permanente delle Associazioni contro la violenza alle donne e il Forum delle donne, con 24 Associazioni e gruppi sindacali e politici di Forlì, sono scesi in piazza con il sostegno tra gli altri anche dell'ANPI provinciale e di quella comunale. Anche l'8 marzo 2019, in occasione dello sciopero globale contro la violenza sulle donne, femministe e femministi d'Italia hanno manifestato ancora una volta contro il ddl sull'affido condiviso.

In Parlamento PD, LeU e +Europa si sono da mesi schierati contro il ddl e perfino l'ONU ha espresso “profonda preoccupazione” per i contenuti della proposta Pillon, inviando al Governo italiano nel mese di ottobre 2018 una lettera firmata dalle relatrici speciali delle Nazioni Unite sulla violenza e la discriminazione

contro le donne, Dubravka Šimonović e Ivana Radačić. Nella lettera dell'ONU si dice che le modifiche introdotte dal ddl porteranno a «una grave regressione che alimenterebbe la disuguaglianza di genere» e che non tutelano le donne e i bambini che subiscono violenza in famiglia. La missiva conteneva rilievi precisi ai quali si chiedevano risposte da includere in un rapporto da sottoporre all'esame del Consiglio per i diritti umani. Il senatore leghista ha sostanzialmente restituito le critiche al mittente dichiarando uno sprezzante: “Verranno i caschi blu ad arrestarci?”.

Le critiche dell'ONU riprendono punto per punto quelle già avanzate in Italia da vari fronti, che sono tutti compatte e concordi nel dire che cosa nel ddl non funziona.

### 1 – *ostacola il divorzio*

Il ddl vuole rendere più complicato e oneroso l'accesso alla separazione e al divorzio, introducendo esplicitamente all'articolo 1 il concetto di “unità familiare” e rendendo di fatto separazione e divorzio procedure complesse e soprattutto accessibili solo a chi se le può permettere dal punto di vista economico. Aumentando i costi, a pagarne le spese sarebbe soprattutto la parte economicamente svantaggiata.

### 2 – *logica adultocentrica e bi-genitorialità coatta*

A differenza di quanto è stato valido fino a oggi nel diritto di famiglia (la priorità dell'interesse del minore e del genitore più debole), il ddl porta avanti un principio adultocentrico. Il principio di bi-genitorialità – già previsto da molte convenzioni internazionali – prevede che il minore abbia il diritto di avere un rapporto significativo con entrambi i genitori a meno che tale rapporto non sia nocivo per il minore stesso. Il ddl non tutela però l'interesse del minore e trasforma la bi-genitorialità in un principio dell'adulto. Non solo: dell'adulto economicamente più forte.

Il piano genitoriale redatto a pagamento durante la mediazione riduce la libertà di scelta del minore, essendo molto dettagliato e molto rigido nella sua applicazione. Viola, secondo chi lo critica, anche tutte le normative internazionali che chiedono ai legislatori, soprattutto

nell'interesse dei e delle minori, di favorire la flessibilità e l'elasticità nelle regolamentazioni. La tutela e il diritto del minore alla massima continuità di vita e di abitudini anche in caso di separazione, vengono poi stravolti dalla riforma sull'assegnazione della casa familiare, che mette al centro il principio di proprietà della casa stessa.

### 3 – privatizzazione della violenza

Nella lettera delle relatrici delle Nazioni Unite al governo italiano si ricorda che la mediazione familiare può «essere molto dannosa se applicata ai casi di violenza domestica» e che tale imposizione viola la Convenzione di Istanbul (convenzione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, approvata dal Consiglio d'Europa nel 2011 e ratificata dall'Italia con la legge n. 77/2013). La mediazione, sostanzialmente, privatizza il conflitto spostandolo in un ambito in cui vale l'obbligo di riservatezza: se durante il percorso di mediazione dovessero verificarsi o emergere degli abusi, questi non risulterebbero.

L'articolo 9 prevede che il giudice possa intervenire sull'affidamento in caso di «accuse di abusi e violenze fisiche e psicologiche evidentemente false»: secondo i centri antiviolenza, considerando la violenza come il prodotto di false accuse e sanzionandola, il ddl minaccia apertamente le donne che osano denunciare o anche solo parlare degli abusi che subiscono, ma anche i minori che manifestano paure.

L'atto numero 45 associato al ddl Pillon sostituisce poi l'abitudine del comportamento violento con la sistematicità affinché il reato sia punibile. Cancella così il tratto distintivo della violenza domestica stessa che si compone di un'alternanza tra abusi e momenti di pentimento e di serenità chiamati “luna di miele”: la violenza domestica, insomma, non è mai continua ma procede tra alti e bassi. Secondo la giurisprudenza i periodi di normalità non escludono l'abitudine della violenza perché sono fatti apposta per tenere sottomessa la donna nel maltrattamento all'interno del rapporto; per questo togliere l'abitudine e sostituirla con la sistematicità, significa negare il fenomeno della violenza domestica e molti uomini violenti sarebbero assolti.

### 4 – la presunta alienazione parentale

La sindrome da alienazione parentale è un concetto che venne introdotto per la prima volta negli anni Ottanta dallo psichiatra forense statunitense Richard Gardner; questa sindrome sarebbe il risultato di una presunta “influenza” sui figli da parte di uno dei due genitori (definito “genitore alienante”) che porta i figli a dimostrare astio e rifiuto verso l'altro genitore (definito “genitore alienato”). Fin da subito, la teoria di Gardner fu molto contestata nel mondo scientifico-accademico poiché priva di solide dimostrazioni. Nonostante la mancanza di prove scientifiche a supporto, l'alienazione genitoriale viene presa in considerazione già molto spesso nelle aule dei tribunali e difesa da diver-

se associazioni: soprattutto nelle situazioni di maltrattamento, l'alienazione genitoriale viene infatti utilizzata in maniera strumentale dai padri per screditare le donne che in sede di separazione richiedono protezione a favore dei figli che si rifiutano di incontrare quei padri perché traumatizzati dai loro comportamenti violenti.

Il ddl Pillon va anche oltre: prevede che quando il minore rifiuti il rapporto con uno dei genitori, il giudice sanzioni l'altro «pur in assenza di prove fattuali o legali», come dice esplicitamente il testo.

### IN CONCLUSIONE

In molte e molti hanno affermato che il ddl è una proposta maschilista, punitiva nei confronti delle madri e che porta a un arretramento dei diritti dei e delle minori. La lettera delle Nazioni Unite si spinge anche oltre affermando che è una misura repressiva e il sintomo di «una tendenza, espressa attraverso le dichiarazioni di alcuni funzionari governativi» e attraverso altri provvedimenti dei partiti di maggioranza «contro i diritti delle donne». In Italia, si dice, è in atto, il «tentativo di ripristinare un ordine sociale basato su stereotipi di genere e relazioni di potere diseguali e contrarie agli obblighi internazionali in materia di diritti umani».

Se le critiche al ddl sono molto articolate e precise, non altrettanto lo sono state le risposte che, da parte di chi lo sostiene, tendono a riproporre le premesse generali su cui il ddl stesso è stato scritto.



Manifestazione “NO PILLON” in Piazza Saffi a Forlì il 10 novembre 2018 (si ringrazia Stefania Collini per le foto)

Forlì 24 marzo 1944

## Il giorno che cambiò la storia di una città

---

 di Lodovico Zanetti

Rispondendo a una domanda sulla difficoltà che il ddl introduce per decidere di separarsi o di divorziare, Pillon ha detto: «Certo, a me piacerebbe offrire a chi pensa di divorziare degli incentivi per non farlo. Ma sarà un passaggio ulteriore. Questa legge è per i figli».

Con questa dichiarazione, di fatto, Pillon ammette l'intenzione di voler rivedere anche la legge sul divorzio; siamo di fronte ad un progetto articolato e quindi pericoloso, che trova la sua espressione non solo in proposte di legge decisamente discutibili (come il ddl 950 presentato dal senatore forzista Gasparri che attribuendo capacità giuridica al feto, mira a vietare l'aborto) ma anche in manifestazioni deliranti come il XIII Congresso Mondiale delle Famiglie organizzato dal «movimento globale» pro-life a Verona dal 29 al 31 marzo, con la partecipazione dei ministri dell'interno, della famiglia e dell'istruzione.

Non ha dubbi la nostra Presidente nazionale Carla Nespolo nel condannare questi tentativi di «riproporre un'idea di società arcaica, sottosviluppata, che fa violenza ai diritti civili, che criminalizza l'aborto, il divorzio, l'omosessualità, che pensa di poter frenare ogni forma di modello civile, democratico e laico conquistato con grandi sofferenze.»

E non ho dubbi nemmeno io nel condividere totalmente il pensiero espresso dalla scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie nel suo libro «Dovremmo essere tutti femministi»: «io vorrei che tutti cominciassimo a sognare e progettare un mondo diverso. Un mondo più giusto. Un mondo di uomini e donne più felici e più fedeli a se stessi. Ecco da dove cominciare: dobbiamo cambiare quello che insegniamo alle nostre figlie. Dobbiamo cambiare anche quello che insegniamo ai nostri figli.»

Ecco. ■

*FONTE: L'Espresso, 10 ottobre 2018; Left, 14 febbraio 2019; Il Post, 10 novembre 2018 (<https://www.ilpost.it/>); sito web della rete D.i.Re., Donne in Rete contro la violenza (<https://www.direcontrolaviolenza.it/>) - Disegno di legge 735 (<http://www.senato.it/>) - Lettera dell'ONU del 26 ottobre 2018 (<https://www.huffingtonpost.it/>); Legge 77/2013, ratifica in Italia della Convenzione di Istanbul (<https://www.gazzettaufficiale.it/>)*

Mentre la grande storia ricorda i martiri delle Ardeatine, vittime di una rappresaglia illegittima dei nazisti, che uccidono 335 innocenti, anche la nostra città viene, per la prima volta, colpita da un evento luttuoso, di cui si macchiano i fascisti. Quel giorno, il 24 marzo 1944, cinque ragazzi renitenti alla leva della Rsi vengono fucilati nella caserma di via della Ripa. Altri dieci restano in attesa di subire, a loro volta, la condanna alla pena capitale.

Le operaie della Mangelli, insieme a quelle della Battistini, Fumisti, Bondi, Forlanini, Becchi, Eridania ed altre, cui si uniscono donne forlivesi e delle campagne, si incamminano verso la caserma. Strappano la promessa di una grazia e si recano in massa davanti al palazzo

del Governo, poco distante. Di fronte al rischio dello stop di fabbriche importanti anche dal punto di vista bellico e alla protesta delle donne, i giovani hanno salva la vita. Prendono parte alla rivolta le partigiane Ida Valbonesi e Tonina Laghi, due delle coraggiose donne forlivesi che testimoniano, ancora oggi, quanto avvenne alla Ripa.

Da questi eventi è nato il «Progetto Ripa 2019».

La prima parte del progetto è partita con una serie di incontri per raccontare agli studenti cosa successe. A seguire un concorso, suddiviso in due sezioni, uno per la cittadinanza e uno per gli studenti, per immagini e opere grafiche che ha visto una cinquantina di elaborati.

Poi, nucleo centrale del progetto, la



.....  
Tonina Laghi con la presidente Nespolo (foto di Zino Tamburrino)

realizzazione di uno spettacolo teatrale, "Armati mio cuore. La notte della memoria", che costruisce un ponte tra la guerra di Troia, epico archetipo di tutti i conflitti, e la Resistenza, andato in scena la sera di domenica 24 marzo per la cittadinanza, con una sala gremita all'inverosimile e il giorno dopo, al mattino, per gli studenti delle scuole.

Nel pomeriggio, a palazzo Romagnoli, si è tenuto un convegno, che ha visto una grande partecipazione, sui fatti di Via della Ripa, alla presenza della presidente nazionale dell'ANPI, Carla Nespolo, con il presidente dell'ANPI provinciale Miro Gori, Maria Giorgini, neoeletta segretario generale della CGIL forlivese, Roberta Mira, storica, coordinato dal presidente ANPI forlivese Lodovico Zanetti. È intervenuta Mara Valdinosi, già parlamentare cesenate, che nel 1984, nel quarantennale dell'evento ne fece una ricostruzione sul giornale dell'ANPI, Patria Indipendente.

Una delle più belle epigrafi sulla Resistenza la dedica il poeta Salvatore Quasimodo, ai partigiani di Valenza:

*Questa pietra  
ricorda i Partigiani di Valenza  
e quelli che lottarono nella sua terra,  
caduti in combattimento, fucilati,  
assassinati  
da tedeschi e gregari di provvisorie  
milizie italiane.  
Il loro numero è grande.  
Qui li contiamo uno per uno teneramente  
chiamandoli con nomi giovani per  
ogni tempo.  
Non maledire, eterno straniero nella  
tua patria,  
e tu saluta, amico della libertà.  
Il loro sangue è ancora fresco, silenzioso  
il suo frutto.  
Gli eroi sono diventati uomini:  
fortuna per la civiltà.  
Di questi uomini non resti mai  
povera l'Italia.*

Mi limito ad aggiungere una riga: e di queste donne, che misero il loro petto disarmato, di fronte all'invasore, per difendere i loro figli, non resti mai povera la mia città, Forlì.



.....  
*Giammarchi, partigiano della Corbari con la presidente Nespolo (foto di Zino Tamburrino)*

### I PREMIATI

*Per la sezione cittadinanza*

- 1° premio: Matteo Mazzacurati
- 2° premio: Francesco Capacci
- 3° premio: Lorenzo Capacci
- Menzione per opera meritoria: Chiara Scarpellini

*Per la sezione scuole*

- 1° premio: Alice Bandini (Istituto Professionale Ruffilli)
- 2° premio: Riccardo Barchi (Istituto Professionale Ruffilli)
- 3° premio: Irene Ravaioli e Sara Mazzani (Liceo Classico G.B. Morgagni)
- Menzione per opera meritoria: Michel Versitano (Istituto Professionale Ruffilli), Lucia Piacquadio, Angelica Signani e Vittoria Zangara (Liceo Classico G.B. Morgagni), Alice Bombardi e Alessia Salvini (Liceo Classico G.B. Morgagni), Giulia De Angelis (Liceo Artistico e Musicale)

### ARMATI MIO CUORE. LA NOTTE DELLA MEMORIA.

Un grande spettacolo è andato in scena, il 24 marzo, al teatro Diego Fabbri di Forlì, voluto dall'ANPI e messo in scena da Malocchi & Profumi, con la collaborazione di 18 con lode, Cambioscena, OGM e Qaos.

Si è aperto il sipario, davanti a una sala piena all'inverosimile, su "Armati mio cuore. La notte della memoria". Un testo ispirato ad un'idea della compianta Maria Letizia Zuffa, attualizzato da Nicola Donati, coadiuvato da Mi-

chela Gorini e Sabina Spazzoli, anche registe dello spettacolo.

Affascina l'idea dell'incontro tra Resistenza e guerra di Troia, che diviene archetipo di tutte le guerre, perché ne ha insite in sé, nella scrittura omerica, tutti gli stilemi. Ecuba e Andromaca sono tutte le mogli e le madri del mondo, Ettore è comunque il guerriero che sfida un nemico che non può vincere, Patroclo l'uomo che si sacrifica per una causa... Echi di una strada percorsa, per altro, da uno dei film più belli sulla resistenza, quella *Notte di San Lorenzo* dei fratelli Taviani, in cui fascisti e partigiani sono anch'essi eroi mitologici.

Efficace la scenografia, che richiama Guernica di Picasso, spettacolari i costumi, che fondono, con un taglio raffinato, tratti da capi militari, con richiami all'antico, maggiormente evidenziato da bianchi calzari; perfetta la scelta delle musiche, arricchita dalla presenza in scena di Mirko Cattozzi alla fisarmonica, accompagnato dalla voce di Pier Paolo Sedioli e Sebastian Irimescu.

Gli attori, tutti bravi, in un testo che li vede, come Giano bifronte, nel doppio ruolo arcaico e moderno. Un Giorgio Cervesi Ripa perfetto nel ruolo di Agamennone e Priamo, che evoca re Lear di shakespeariana memoria, quando chiede ad Achille, che spicca per presenza scenica, il corpo di Ettore, e che offre una recitazione intensa e sontuosa. Surreale e delicata, quella di Calcante, che affascina per il distacco. Bravissime tutte le attrici. Una dolcissima Andromaca, un'Ecuba, madre



A sinistra, momenti della premiazione, con i vincitori il presidente provinciale Miro Gori e quello della sezione di Forlì Vico Zanetti, a destra i ringraziamenti al termine dello spettacolo "Armati mio Cuore" (foto di Zino Tamburrino)

di tutte le madri, uscita dalle Troiane di Euripide, un'Elena non banale. Ma, soprattutto, riesce l'alchimia, e lo spettacolo funziona, coinvolgendo lo spettatore nella discesa agli inferi di Ettore e dei cinque martiri di via Ripa, e nella reazione delle donne che rifiutano il fato degli altri ragazzi che dovrebbero essere fucilati l'indomani. Applausi a scena aperta coronano un

lavoro che ha messo insieme la gran parte del teatro, con commozione collettiva di spettatori, autori e attori. Uno spettacolo che merita di essere visto e che speriamo non si fermi qui.

*In scena:* Mattia Anconelli, Sara Bandini, Sara Bucherini, Giorgio Cervesi Ripa, Chiara Gardini, Sebastian Irimescu, Francesco Lega, Luca Mancini,

Olivia Mognoni, Michela Santandrea, Carmen Sassi, Caterina Sbrana, Apollonia Tolo, Alberto Zaffagnini. *Disegno luci:* Giorgio Cervesi Ripa e Adler Ravaioli. *Scene e costumi:* Stefano Camporesi. *Movimenti scenici e coreografie:* Laura Vigna. *Trucco:* Matilde Baroni e Laura Mazzotti. *Acconciature:* On Hair – Andrea Graziani e Alessandra Passoni ■

## Nostra patria è il mondo intero, nostra legge è libertà

di Palmiro Capacci

Le formazioni partigiane erano profondamente radicate nel territorio, senza l'appoggio della popolazione non avrebbero potuto sopravvivere, non erano tuttavia localistiche, ovvero mosse da specifici interessi locali e particolari; le motivazioni fondamentali che portarono l'adesione alla Resistenza erano di ordine generale: morali, politiche e sociali. La seconda guerra mondiale portò allo spostamento e al mescolamento masse enormi di uomini: soldati invasori o in ritirata, prigionieri di guerra o politici, fuggiaschi, profughi, sfollati e deportati. Gli eventi conseguenti all'8 settembre 1943 trovarono molti lontani da casa, magari separati dalla propria famiglia dalla linea del fronte e chi scelse di com-

battere le fece sul luogo dove si trovava aggregandosi alle formazioni della Resistenza che andavano creandosi, da qui la presenza di stranieri e più in generale di forestieri nelle nostre formazioni partigiane, ma anche di italiani che combatterono nella Resistenza all'estero, principalmente in Jugoslavia, Grecia ed Albania ed anche in Francia ed altri paesi.

### **PARTIGIANI STRANIERI NELLA RESISTENZA DELLA PROVINCIA DI FORLÌ**

La grande maggioranza era di origine slava e in particolar modo sovietica, fuggiti dalla prigionia dell'esercito tedesco dove erano impiegati nei lavori forzati o

impiegati in reparti ausiliari della Wehrmacht. Erano tutti giovani maschi, a parte una donna francese. Troveremo anche la presenza di partigiani austriaci e tedeschi e questa non è una eccezione del "forlivese".

Gli stranieri entrarono nelle formazioni partigiane dilazionati nell'arco di tempo della lotta partigiana, ma molti erano presenti già nel primo scontro in Val di Chiara.

La componente straniera ebbe un ruolo importante soprattutto nei primi mesi della Resistenza. Il 10 febbraio 1944 nella Brigata Romagna, che nel frattempo aveva raggiunto 218 componenti, furono formate 5 compagnie combattenti e un plotone di guastatori, per un tota-



## RESISTENTI STRANIERI IDENTIFICATI

	URSS	Jugoslavi	Polacchi	Cecosl.	Tedeschi	Austriaci	Francesi	Belgi	Inglese	TOTALE
Resistenti	44	15	5	11	2	3	1	1	?	82
Deceduti	2	1	1	1		2				7

le di 196 componenti, di questi ben 52 erano stranieri (18 sovietici, 14 sloveni, 6 cecoslovacchi, 5 inglesi, 2 polacchi e due tedeschi). Una delle compagnie era comandata da un sovietico, un'altra da un polacco, infine il plotone guastatori da un inglese.

#### **La formazione partigiana di appartenenza degli stranieri**

Come la grande maggioranza dei partigiani di altre province d'Italia operanti in questa zona, anche gli stranieri erano concentrati nell'8ª Brigata Garibaldi, ciò è comprensibile data la natura della 29ª GAP e delle SAP che svolgevano una lotta clandestina in pianura e avevano assoluta necessità di confondersi fra la popolazione, un forestiero era privo della rete di solidarietà parentale e poi sarebbe stato più facilmente notato. Solo tre stranieri sono inquadrati nella 29ª GAP: 2 sovietici e uno jugoslavo. Nelle SAP abbiamo solo un francese. Nel battaglione Corbari troviamo 2 polacchi e uno jugoslavo

#### **Partigiani stranieri deceduti**

In diversi persero la vita per la libertà della nostra terra. In totale il numero dei caduti di cui abbiamo trovato testimonianza è di sette: 2 sovietici, 2 austriaci, 1 polacco, 1 cecoslovacco e 1 jugoslavo. Si hanno scarse e vaghe notizie di altri caduti, non crediamo che si potrà mai ricostruire un dato esauriente, rimane la sensazione che di alcuni caduti stranieri si sia persa la memoria.

#### **ORIGINE DEI PARTIGIANI STRANIERI**

##### **Soldati anglo-americani**

È questo un caso particolare, sono presenti fra i partigiani diversi soldati alleati fuggiti dai campi di prigionia e alcuni piloti abbattuti. A differenza degli slavi, gli alleati potevano passare le linee del fronte e ritornare dal loro esercito, già presente in Italia, quindi la loro fu una presenza temporanea concentrata nei primi mesi della Resistenza. Vi è notizia

di una loro partecipazione ad alcune azioni di guerra coi partigiani.

Il caso molto noto e documentato è quello dei generali e ufficiali inglesi fuggiti dal campo di prigionia in Toscana nascosti e protetti dalla Resistenza, ma furono diverse decine i soldati alleati fuggiti dalla prigionia che furono aiutati a passare le linee.

Nel complesso si può parlare di una loro partecipazione alla Resistenza italiana solo nella fase iniziale e di un aiuto determinante della Resistenza romagnola alla loro fuga dalla prigionia, nascondendoli e aiutandoli a ricongiungersi col loro esercito.

##### **I partigiani tedeschi ed austriaci**

Per un cittadino del Terzo Reich era molto difficile aderire alla Resistenza per il timore di ritorsioni verso la famiglia, poi doveva essere anche molto rischioso: disertavi, ti presentavi in divisa ai partigiani e concreto era il rischio di essere passato per le armi come spia, per cui la scelta di Otto Balekta e di altri due soldati austriaci non fu "naturale" o casuale, ma dovette essere sofferta, fortemente motivata, voluta e rischiosa.

L'adesione di tedeschi e soprattutto au-

striaci alle Resistenze europee non è marginale quanto si ritiene comunemente, è stata solo rimossa. Consideriamo che fino al 2009 nella Repubblica Federale Tedesca i disertori della Wehrmacht, anche quando si erano uniti alla Resistenza, erano catalogati come criminali.

Dai documenti troviamo tre soldati della Wehrmacht di nazionalità austriaca: **Karl Martin** e **Otto Balekta**, a cui bisogna aggiungere il non meglio precisato "**Giuseppe**" riportato nella lapide del monumento sito in località Cigno di Civitella di Romagna che commemora l'eccidio ivi avvenuto. Lapse che fra le cinque vittime che "*il 17 luglio 1944 il piombo nazifascista troncò*" nomina "*Giuseppe "l'austriaco antifascista"*.

Nel libro di Sergeij Sorokin "*La stella Garibaldi*" si parla anche di **Gustav di Colonia**, soldato tedesco fra i partigiani, dapprima messo alla prova poi giudicato affidabile.

Infine c'è il caso di **Badura Ludvich** che nella scheda di riconoscimento e in genere nei documenti è catalogato di nazionalità tedesca, ma in un caso come polacca. Era originario della Slesia, una regione multi-etnica divisa e contesa fra





Il sovietico Sergeij Sorokin con Nadia Venturini di Santa Sofia nell'immediato dopoguerra

Germania e Polonia.

In particolare la figura di **Otto Balekta** ha suscitato il nostro interesse: giovane, bello, alto, biondo e con un viso tranquillo da bravo ragazzo serio e motivato come appare in diverse foto che lo ritraggono assieme ad altri partigiani.

Di lui sappiamo che aderì alla Resistenza assai precocemente, il 4 novembre 1943 e che morì in combattimento, pochi giorni prima della liberazione, il 5 novembre 1944 sulle colline di Meldola. Sepolto sul luogo del decesso, i suoi resti furono esumati il 13/08/1945 a cura dell'ANPI di Santa Sofia e trasportati nel cimitero di quel paese.

### **Gli slavi**

Come per la gran parte dei partigiani stranieri anche i sovietici presenti in Italia erano prigionieri dei tedeschi. Dei circa 6 milioni di prigionieri di guerra sovietici si valuta che oltre la metà morirono di fame e di stenti o furono direttamente eliminati. La gran parte fuggì e si unì ai partigiani, qualcuno si legò invece all'invasore germanico. Il Reich ormai in crescente difficoltà prendeva su di tutto. Un discorso simile può valere anche per quanto riguarda i polacchi e cecoslovacchi.

Per quanto riguarda gli jugoslavi, il caso è da ritenersi diverso: per la massima parte erano dei fuggitivi dai lagër che l'Italia aveva creato, oltre che nei territori

occupati, anche sul suolo italiano. Si valuta che nei lagër sul territorio italiano siano stati deportate circa 100.000 persone. Dopo l'8 settembre prima dell'arrivo dei tedeschi questi campi rimasero incustoditi; la gran parte dei reclusi è plausibile che abbia cercato di raggiungere la patria, una parte si unì alla Resistenza locale.

### **I partigiani sovietici**

Era questa la componente straniera più numerosa (44 nominativi) e di cui si hanno più informazioni.

I partigiani sovietici erano generalmente definiti come russi, la definizione tuttavia non è corretta, in quanto molti di loro non erano di nazionalità russa, ma appartenenti alle diverse nazionalità presenti nell'URSS: russi, ucraini e delle varie repubbliche caucasiche. Le diverse nazionalità si notano immediatamente leggendo i loro nomi, accanto agli Ivan, Sergeij ... troviamo gli Ali, i Tamur ...

Ad un primo nucleo di 12 sovietici, arrivato con Sorokin, se ne aggiunsero altri, al 10 febbraio '44 erano almeno 18, altri arrivarono successivamente. Si può parlare di un "nocciolo duro" del nucleo arrivato con Sorokin, in cui anche dalle laconiche note sull'attività contenute nelle schede si può notare che svolsero un'intensa attività.

Il distaccamento slavo composto in prevalenza da sovietici ebbe sempre una certa autonomia operativa, anche dopo la riorganizzazione della Brigata consegnata al rastrellamento d'aprile.

Non sempre i rapporti della Brigata col suo distaccamento slavo furono facili, ciò sia quando era diretta da Riccardo Fedel (Libero) che col comando di Ilario Tabarri (Pietro). Una delle critiche alla gestione di Libero fatta dal nuovo comandante Pietro fu quella di aver proceduto alle requisizioni in maniera grossolana e talvolta arbitraria, elemento che danneggiava i buoni rapporti con la popolazione contadina, e di aver utilizzato allo scopo il distaccamento slavo. L'affermazione potrebbe avere una base di realtà: è presumibile che le requisizioni fossero compiti sgradevoli per gli italiani in quanto dovevano operare nella propria comunità, anche se in genere erano di provenienza bracciantile ed operaia e socialmente

odiavano i ricchi e i padroni, classe oggetto degli espropri.

Con la riorganizzazione della Brigata la situazione mutò, aumentò la disciplina, si operò una selezione preventiva di chi richiedeva di aderire, vi fu una maggiore attenzione verso la popolazione civile, reprimendo severamente eventuali abusi e soprattutto migliorò la logistica della brigata con gli aiuti che arrivavano dalla pianura.

Anche il distaccamento slavo, per quanto godesse di una maggiore autonomia operativa, era diretto ed inquadrato nella Brigata e fruiva della sua logistica; in altri termini non aveva più bisogno di "arrangiarsi".

### **I partigiani polacchi**

Anche la provenienza dei polacchi doveva derivare essenzialmente da disertori della Todt o da reparti ausiliari polacchi della Wehrmacht.

Non abbiamo informazioni su quale fu il loro percorso dopo la Liberazione, quando gli altri stranieri furono al più presto raggruppati e inviati in campi di smistamento per organizzare il loro rimpatrio.

La Polonia si trovava allora in una condizione particolare, in gran parte era già stata liberata dall'Armata Rossa, esistevano però due governi, quello di Londra fortemente antisovietico e quello filosovietico.

In Italia e particolarmente in Romagna era presente il 2°Corpo d'armata polacco inquadrato nella 8ª armata del Commonwealth che faceva capo al governo di Londra. Il corpo d'armata polacco quando incontrava dei connazionali come lavoratori coatti o anche combattenti dell'esercito tedesco, non li faceva prigionieri, ma li inquadrava immediatamente tutti nei propri ranghi, non è da escludere che ciò sia toccato anche ai partigiani polacchi e magari si siano trovati a fianco commilitoni che fino a qualche tempo prima davano loro la caccia.

Nelle schede di riconoscimento ufficiale troviamo 5 polacchi nella 8ª Garibaldi e due nel Battaglione Corbari.

Fra i polacchi troviamo anche un deceduto, Potusrecko Felice che, catturato insieme ad altri 21 partigiani il 5 aprile 1944, venne fucilato a Verona assieme allo Jugoslavo Schel Stanislaw e a quat-



.....  
*Otto Balekta, austriaco disertore della Wehrmacht; si unì ai partigiani il 4 novembre 1943 e morì in combattimento il 5 novembre 1944*

tro italiani.

#### ***I partigiani cecoslovacchi***

I cecoslovacchi e più precisamente slovacchi, perché in genere provenivano da questa regione, è da ritenersi che fossero disertori della 2° Divisione Slovacca aggregata alla Wehrmacht, che era acuartierata in Romagna. Dopo lo smembramento della Repubblica Cecoslovacca, avvenuto nel 1938 ad opera della Germania, si formò uno stato fantoccio Slovacco sotto la guida di monsi-

gnor Tiso al servizio del Reich.

I partigiani di cui esiste una scheda sono 4 a cui vanno aggiunti 6 nominativi dei quali, su richiesta degli interessati, si conferma l'adesione all'8° Garibaldi ed infine "**Winz il Ceko**" il partigiano morto ricordato da Zanelli nel suo libro. Come per altre nazionalità si hanno notizie di altri slovacchi che disertarono per unirsi ai partigiani, furono accolti, ma non classificati partigiani per la loro tardiva adesione.

#### ***I partigiani jugoslavi***

Nella composizione della compagnia del 10 febbraio 1944 notiamo che sono presenti ben 14 sloveni; è probabile che dopo lo sbandamento del rastrellamento d'aprile '44 una gran parte si sia dispersa ed abbia cercato di rientrare in patria o si sia unita al corposo gruppo di partigiani jugoslavi operanti nelle formazioni marchigiane. I nominativi di jugoslavi nell'elenco "ufficiale" sono 7, ma dai documenti si sono rintracciati altri 6 nominativi. Si fa notare che nei nomi rintracciati solo due hanno iniziato la loro attività prima del febbraio '44, quindi il nominativo di gran parte dei componenti del primo nucleo è andato disperso.

#### ***Stranieri contro***

Gli avversari nella guerra di Liberazione, oltre ai fascisti italiani, erano i soldati della Wehrmacht, ovvero tedeschi ed austriaci, ma non solo.

Nel prosieguo della guerra la Germania si trovò a corto di personale per l'economia, ma anche per l'esercito; si avvale allora del lavoro coatto, attingendo alle masse di prigionieri di guerra, politici e razziali o anche rastrellando comuni cittadini. Qualcosa di simile successe anche per le forze armate dell'Asse. Verso la fine del conflitto la Wehrmacht, ma anche il corpo delle SS, erano divenuti un coacervo multietnico.

I prigionieri sovietici all'inizio furono lasciati morire di stenti. Quando la domanda di manodopera e personale per l'esercito si fece più impellente si utilizzarono anch'essi, generalmente in ruoli ausiliari (lavoro forzati), ma anche in reparti combattenti.

In gran numero disertarono appena ne ebbero l'occasione, molti già all'inizio nel caos derivato dall'armistizio dell'8 settembre 1943, altri più tardi, alcuni solo poco prima della sconfitta germanica; ne consegue che questi erano guardati con un certo sospetto e messi alla prova. Alcuni dei prigionieri sovietici poi legarono fortemente la propria sorte ai germanici fino alla fine. Vi erano anche nel nostro territorio slavi avversi alla Resistenza in quanto combattenti per il Reich.

Al termine della guerra i sovietici rientrati in patria dovettero stazionare in campi di smistamento, dove fu indagata la loro attività nel corso della guerra al fine di individuare chi aveva svolto un ruolo da collaborazionista col nemico. Vi rimasero per periodi più o meno lunghi, ma comunque non brevi. Questa sorte toccò anche a Sorokin, e agli altri partigiani, ciò determinò la sospensione dei contatti e cesura di relazioni personali instaurate in Italia, anche se infine il loro ruolo di combattenti antifascisti fu riconosciuto. ■



.....  
*Capria di Biserno, 1944. Da sinistra, in piedi: Armando Agnoletti, i partigiani russi "Pietro" e "Sergio", il pilota USA "Michele". Da sinistra, in basso: Alessandro Venturini, un pilota USA e Antonio, partigiano siciliano*

*La grande parte del merito della ricerca da cui è stato tratto questo sunto va a **Valter Pedroni** che ha rintracciato negli archivi dell'ANPI la documentazione.*

*Questo testo è tratto da uno studio più particolareggiato e documentato, che sarà diffuso in opuscoli non appena verrà completata anche la ricerca sui partigiani italiani all'estero.*

*La famiglia Strada e la collaborazione fra  
la Resistenza cesenate e ravennate*

# Il Mulino di Confine

di Mattia Brighi

Già nel libro *Memorie di una comunità. Bagnile 1900-1945*, scritto con Mara Valdinosi, si metteva in evidenza il fatto che la zona di confine fra il cervesese e il cesenate fu luogo di incontro fra i partigiani della 29<sup>a</sup> Brigata GAP “Gastone Sozzi” e la 28<sup>a</sup> Brigata GAP “Mario Gordini”. In seguito alla pubblicazione del libro sono emersi ulteriori elementi che vanno a rafforzare tale tesi.

Prima di entrare nel merito bisogna individuare territorialmente la zona di nostro interesse, ovvero le ultime frazioni a nord di Cesena: Bagnile, San Martino in Fiume, Ronta, San Giorgio e le località cervesi confinanti: Pisignano, Castiglione di Cervia, Villa Inferno-Montaletto. In quest’area di particolare interesse è Confine che era sia il nome dell’attuale Villa Inferno-Montaletto, che l’appellativo (usato tutt’oggi) per riconoscere quella zona di Bagnile che confina con Cervia e che affaccia sulla via del Confine (zona aeroporto di Pisignano). Qui, dal lato cesenate, venne edificato un mulino (*e mulinin*) che ancora oggi è esistente, ma non più attivo, e che si trova all’incrocio fra la via del Confine e la via Rovescio. Non siamo a conoscenza dell’anno di costruzione, ma sappiamo che nel 1913 Ulisse Strada saldò l’acquisto di una parte dell’immobile a Ugo Fucchi. Questo edificio era un punto di riferimento grazie ai figli di Ulisse: Urbano (1882) ed Ermenegildo, detto *Ildin*, (1884) che li abitavano con le rispettive famiglie. Il primo era padre di Renzo (1912), Lina (1909), Daura (1916), avuti con Talia Nanni, e di Zelio (1923), figlio di Erminia Collini. Il secondo, sposato con Maria Itala Zoli, era padre di Marino (1914), Dina (1918), Gino (1920) e Maria (1921). Nel 1928 la famiglia di

Urbano si trasferì a Castiglione di Cervia diventando un punto di riferimento per quella zona sia dal punto di vista lavorativo (acquistò una macchina da trebbiare il grano) sia dal punto di vista politico. L’importanza di Urbano emerge anche dai documenti conservati dai discendenti, infatti, fra questi, sono presenti delle tessere del Partito socialista italiano del 1922 in cui è apposto il timbro «Federazione socialista “Romagnola” Ravenna». Interessante è anche una fotografia inviatagli da un certo Francesco Mininni che pare risiedere nel Nord America (interrogando le banche dati dell’immigrazione risulta una sola persona, così nominata e dell’età di 25 anni, che sbarcò nel 1901 a Buenos Aires). Le iscrizioni presenti sul retro hanno una chiara connotazione politica, infatti si legge: «Sai che il Deputato Caroli del 1° Collegio di Firenze l’ho conosciuto in America mentre conferenzava»; e ancora «solo ti dico, che se l’Italia si farà Repubblica ci rivedremo».

Questi erano infatti anni in cui diverse persone per motivi economici (dopo l’avvento del fascismo anche per motivi politici) emigrarono all’estero dalle povere campagne; chi rimaneva invece si impegnava nelle diverse associazioni democratiche che miravano all’accrescimento socio-culturale delle classi popolari meno abbienti. Importante quindi sottolineare che già dal 1900 le frazioni a nord di Cesena vennero influenzate dalle lotte per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori della terra che si manifestavano nel ravennate (più avanzate in questo campo). In quell’anno a Bagnile e San Martino in Fiume nacquero le prime Leghe contadine di Cesena. Quelli erano anni in cui sorsero, in tutte le locali-

tà, anche i circoli delle diverse fazioni politiche e quello repubblicano di Confine (zona Cervia) era situato poco distante dal mulino sulla via del Confine, che negli anni Trenta fu trasferito dai fascisti a Villa Inferno.

Anche a Bagnile c’era il circolo repubblicano che si aggiungeva a quello cattolico e a quello socialista, di cui non conosciamo la prima localizzazione, sappiamo però che nel 1912 venne acquistato un appezzamento di terreno da parte di alcuni paesani, fra la via Pisignano e la via Rovescio dove, circa otto anni più tardi, fu edificata la Casa del Popolo. Il circolo, che dopo la scissione di Livorno accolse anche i comunisti, fu assalito dalle squadre fasciste per ben due volte: la notte fra il 30 settembre e il primo ottobre e il 12 ottobre 1922. Dai verbali dei carabinieri si scopre che gli squadristi della prima spedizione, che assalirono anche il circolo cattolico, provenivano da Cervia, che alcuni componenti risiedevano nella limitrofa Pisignano e che per i social-comunisti firmò la denuncia Urbano Strada in qualità di «rappresentante del circolo».

I fascisti, in seguito alle loro incursioni, occuparono il circolo repubblicano e lì rimasero fino al 1933, quando obbligarono i social-comunisti alla vendita del loro immobile per la misera cifra di 3 lire. L’atto notarile porta la firma del medico Filippo Marinelli, per i fascisti, e per la controparte, fra gli altri, proprio di Urbano Strada, che però in quel periodo si era già trasferito a Castiglione di Cervia.

Sui dieci anni che intercorsero dal 1933 alla caduta del fascismo non si hanno notizie, ma è dai primi momenti di organizzazione della Resistenza che si moltiplicarono gli intrecci fra i

cervesi e i cesenati.

La prima conferma si ha dalla testimonianza di Primo Calbi (*Pippo*), figlio del gestore della Casa del fascio (ma entrambi antifascisti), il quale ci informa che nell'autunno del 1943, assieme a due amici, partiva di nascosto dal circolo per partecipare a riunioni che si svolgevano in case coloniche vicine al mulino: quelle di Aurelio Zamagna (1909) e di Giovanni Solfrini (1912). Calbi ricorda ancora che a presiedere le riunioni erano persone di Cervia, uno era soprannominato *Zvanin ad Sant'Ana*, che si scopre essere Giovanni Fusconi (Isola) e un secondo di Pisignano (pare si chiamasse *Garavén*).

Oltre alle case dei contadini un luogo di notevole importanza era logicamente il mulino, che fungeva da officina, casa base e armeria e che infatti viene ricordato nelle testimonianze di Aldo Fusconi (capo partigiano di Ronta) e Aldo Mellini (artificiere 29<sup>a</sup> GAP). Flora Marigotti, staffetta e moglie di Ernesto Barbieri (responsabile del CLN cesenate), rammenta genericamente: «Raggiunsi il rifugio che si trovava in una zona denominata Confine».

Sempre Calbi ricorda poi che nelle ore notturne, quando i fascisti se ne andavano dal loro circolo, questo diventava luogo di incontro per gli antifascisti che lì si trovavano per ascoltare Radio Londra e Radio Mosca. La ricezione era possibile grazie a una radio che funzionava a batteria e che *Pippo* si faceva caricare da Gino Strada presso il mulino. Quest'ultimo non ebbe il riconoscimento partigiano, a differenza dei fratelli Marino e Maria che collaborarono con la Resistenza ravennate. Si pensa che per l'utilizzo della radio avessero un ruolo anche Renzo e Zelio visto che entrambi erano esperti di questi apparecchi, come afferma Marisa Strada, la figlia di Zelio: «Davvero non so chi sia stato il suo maestro ma ritengo che anche in questo caso lui sia stato un autodidatta poiché ho alcuni libri molto vecchi attraverso i quali si può imparare molto sulle radio. Erano una squadra di amici che in seguito diventarono radioamatori e c'era Renzo Dessani e il dottor Libero Bandini che erano quasi coetanei e si dedicavano a questa splendida passione che consentiva loro di comunicare col resto del

mondo in periodi in cui a mala pena ci si poteva scrivere. Se la tua domanda mira a sapere se mio babbo costruiva radio a galena e con quei dispositivi si riusciva a captare Radio Londra ti posso dire di sì poiché me lo diceva sempre che lui e mio zio Renzo erano specialisti per quei dispositivi».

Naturalmente nel mulino si svolgevano anche riunioni e tutto questo movimento era possibile perché Ermenegildo si era iscritto al fascio così da non destare sospetti se ci fossero stati eventuali controlli.

Uno degli episodi più importanti che vide protagonista il mulino fu il passaggio di tre alti graduati inglesi (Philip Neame, Owen Tudor Boyd e Richard O'Connor) nella loro trafila in cerca di salvezza: i militari erano stati prigionieri in Toscana per poi tornare liberi dopo l'8 settembre e una volta raggiunti gli Appennini tosco-romagnoli furono aiutati da antifascisti e partigiani nel loro intento di ricongiungersi con l'esercito Alleato. Nel novembre del 1943 raggiunsero Cervia e Milano Marittima e il 29 del mese passarono da Confine per poi fare tappa dalla famiglia Zamagna a Bagnile e in seguito a Cannuzzo. Dal mulino i tre britannici furono trasportati su di un carro ricoperto di fieno dal diciassettenne Lino Rossi (Dic).

Il giovane era l'aiutante dei mugnai ed è riconosciuto patriota perché aderì alle Squadre armate operaie (le prime formazioni partigiane del ravennate) e

poi alle Squadre di azione patriottica. Un altro Rossi, Giovanni (*Marco*), che a noi non risulta parente di Lino, ma che aveva la sua stessa età e che abitava a pochi metri dal mulino, partecipò alla Resistenza nelle Squadre armate operaie, nella 28<sup>a</sup> GAP "Mario Gordini" e, dopo la Liberazione di Ravenna, nella 28<sup>a</sup> Brigata "Mario Gordini", comandata da Arrigo Boldrini (*Bulow*), che combatté a fianco degli Alleati fino alla Liberazione nazionale. Interessante è notare che il fratello di Giovanni, Tonino (1924), fu partigiano della 29<sup>a</sup> GAP.

È proprio *Bulow* che nel suo diario ricorda, l'8 marzo 1944, l'incontro con Urbano Strada a Castiglione di Cervia sottolineando il fatto che la sua famiglia fu «fra le prime a organizzare i gruppi militari», e fra coloro che accorsero fra le file della Resistenza ci furono anche i suoi figli Renzo (*Pirro*) e Zelio (*Siluro*). Quest'ultimo è uno dei nomi maggiormente ricordati da Giulio Pantoli (1922), nativo di Castiglione di Cervia, che ancora nel 2017 ricordava lucidamente il periodo partigiano. Fra le azioni da lui menzionate quella di nostro interesse è la deflagrazione di una centralina elettrica lungo la via Ragazzena che costeggia il fiume Savio. Pantoli rievoca che probabilmente le mine erano state consegnate loro da *Mezatera* di Pisignano che si faceva pagare per sminare gli ordigni. Non sappiamo a chi si riferisce tale soprannome, ma questo ci ricollega al fatto che alle saline morì, mentre stava



Ex mulino di Confine (Bagnile), anni 2012 - 2015 (fotografia di Emanuele Benini)

manovrando una mina, Giulio Laghi (1924) di Pisignano che quel giorno era in compagnia del compaesano Attilio Pirini (1923). Quest'ultimo abitava in via Veneziana, a un chilometro di distanza dal mulino, era figlio di Claudio Pirini e Palma Gasperoni e il servizio militare l'aveva svolto in marina, ma dopo l'8 settembre non si ripresentò e quindi passò come disertore. Attilio era nipote di Filippo Gasperoni (1907), noto comunista di Bagnile (già condannato dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato e confinato politico) e fra i primi organizzatori dei GAP nella zona.

Il periodo passato in marina istruì Attilio a maneggiare le mine e per questo lo zio, previo pagamento, gli commissionava degli sminamenti per poi utilizzare gli ordigni. Una di queste fu utilizzata per il deragliamento di un treno nella linea ferroviaria fra Cesenatico e Cervia e i tre responsabili furono Filippo Gasperoni, Aldo Fusconi e Adriano Benini che ebbe a ricordare: «Siamo andati a Cervia a far saltare la ferrovia. Che è saltato il treno là. [...] Dopo venendo su da Cervia ci siamo fermati lì poi vicino al Mulinino [...]. Lì che c'è un ponte. Lì a sedere per aspettare a sentire il colpo quando passava il treno che saltava la mina». La reazione fascista fu immediata: una squadra assalì la casa dei Pirini e nell'incursione fu uccisa Giovanna, sorella di Attilio, di 8 anni.

Il dramma continuò con l'arresto, da parte di reparti tedeschi, di Filippo Gasperoni, la notte del 20 aprile: dopo aver partecipato ai funerali del padre Natale (precedentemente arrestato e scarcerato in cattive condizioni di salute). Il partigiano volle rimanere a casa, contro ogni precauzione di sicurezza, e chiese ad Attilio di fare da guardia ma qualcosa andò storto. In seguito alla cattura il nipote salì in montagna e si unì all'8ª Brigata Garibaldi, mentre lo zio fu fucilato a Forlì l'8 giugno 1944.

Pochi giorni dopo l'arresto, il 29 aprile 1944, tutta la bassa cesenate venne battuta da circa 500 fascisti per un imponente rastrellamento che portò all'arresto di 44 persone e all'uccisione di altre 8. La misura repressiva non si spinse oltre il cesenate ma a Pisignano, a pochi metri dal confine di Bagni-

le, era nascosto, assieme ad altri due giovani del luogo, Secondo Fusignani (1923) che visto scappare dai militi venne mitragliato. Ferito fu portato alla Casa del Fascio di Bagnile dove venne ucciso assieme a Valentino Morigi (1923) e Giorgio Bartolini (1925). Nel rastrellamento fu arrestato anche il fratello di Secondo, Terzo, che venne portato al mulino (come luogo di concentramento) e poi venne incarcerato. Secondo quando venne ferito era nascosto assieme a Francesco Dallara (1923), lo stesso che viene ricordato da Rino (Romolo) Roberti (1920) come facente parte del GAP di Pisignano e quest'ultimo in una testimonianza ricorda: «trasferivano le armi. Venivano da Cervia e noi, di notte, le portavamo a Bagnile e, di lì, le trasferivano in montagna». Questa è un'affermazione molto importante perché evidenzia i collegamenti fra la 28ª Mario Gordini, la 29ª Gastone Sozzi e l'8ª Brigata Garibaldi Romagna, aspetto che ricorda anche Luciano Caselli (comandante della 29ª) in una relazione del dopoguerra. Importante è anche il fatto che diversi partigiani della 29ª abitavano nei pressi del mulino: Aurelio Zamagna (1909), Aurelio Domenichini (1911), Dino Cicognani (1912), Antonio Minotti (1912), Giovanni Solfrini (1912, ucciso da tedeschi il 19 ottobre 1944) ed Elettro Biondi (1920). Dalla scheda di riconoscimento partigiano di Domenichini si apprende che «la sua casa è sempre stata adibita al ricovero del comandante partigiano».

Da sottolineare inoltre che fra i partigiani ravennati se ne riscontrano, oltre quelli già menzionati, altri tre nativi di Bagnile: Giuseppe Melandri (Luigi, 1898), Colombo Forlivesi (Frè, 1914) e Bruno Barbanti (1916).

A legare ulteriormente i territori oggetto della ricerca vi sono altri fatti di sangue come l'attentato lungo la via Cervara (traversa di via del Confine ora tagliata dall'aeroporto), nell'agosto del 1944, ai danni di due fascisti militanti: Antonio Pirini (Tonino ad Paia, responsabile del Fascio di Villa Inferno ma nativo di San Giorgio) e di Vittorio Marzelli (il Maresciallo, guardiano delle saline). Il primo venne ferito a una gamba, mentre il secondo perse la vita. Lo stesso Pirini affermò che «il respon-

sabile dell'agguato mortale era qualcuno che li aveva seguiti fin da Bagnile». È ancora un fatto luttuoso che lega Bagnile a Pisignano, infatti la notte del 20 ottobre 1944 (giorno della Liberazione di Cesena, Cervia fu liberata il 22), quando il fronte era attestato in queste zone, furono prelevati da soldati tedeschi, in un rifugio scavato sotto terra, Romeo (Domenico) Fantini e Guerrino Forlivesi che vennero fucilati in via Zavattina (dove esiste una lapide a loro memoria). Romeo, nacque a Bagnile nel 1897, mentre Guerrino, a Cannuzo, nel 1905.

A conclusione di questa ricerca, così territorialmente limitata, si vuol mettere in evidenza il fatto che spesso le zone di confine sono viste come luoghi di degrado e di emarginazione, ma possono anche essere territori dove si intrecciano esperienze e ci si influenza reciprocamente per accrescere socialmente, politicamente e culturalmente. Nel caso specifico poi non si deve trascurare che i rapporti fra cesenati e cervesi ebbero radici ben più antiche nel tempo e che continuarono anche nel dopoguerra.

Tornando al tema qui trattato si ritiene che questa ricerca sia un tassello importante per l'analisi della Resistenza che fu possibile grazie alla rete tessuta nel ventennio dagli antifascisti in Italia e all'estero, ma non di meno fondamentali furono gli stretti contatti familiari e di vicinato che resero possibile quel grande movimento di popolo che fu la lotta partigiana. ■

#### Fonti:

*Mattia Brighi, Mara Valdinosi, Memorie di una comunità. Bagnile 1900-1945, Forlì, Edizioni Risguardi, 2015.*

*Gianni Grandu (a cura di), Pisignano e la sua gente, Stampare Edizioni, 2010.*

*Enzo Strada, Villa Inferno, Un po' della sua storia, un po' della sua gente, 2009.*

*Arrigo Boldrini, Diario di Bulow: pagine di lotta partigiana, 1943-1945, Milano, Vangelista, 1985.*

*Dialogo con Giulio Pantoni, 2017.*

*Schede di riconoscimento partigiano, ANPI Forlì e ANPI Ravenna.*

*Documenti conservati da Marisa Strada.*

## Di sana e robusta Costituzione

Ad accompagnarci in questo viaggio alla (ri)scoperta dei principi fondamentali della nostra Carta, ci sarà il Dottor Marco Valbruzzi, Ricercatore in Scienza Politica dell'Istituto Universitario Europeo, fieramente antifascista e profondamente impegnato nella divulgazione dei valori costituzionali. Buona lettura!

### Uguali senza distinzioni

di Marco Valbruzzi

Nel 1938 l'Italia conobbe una delle pagine più brutte e più buie della sua storia nazionale. Dopo anni di ambiguità, spesso più tattica che ideologica, il regime dittatoriale di Mussolini svelava fino in fondo la sua vera identità con l'approvazione delle leggi razziali: un atto di discriminazione, rivolto soprattutto contro gli ebrei, che aveva già trovato terreno fertile nella politica coloniale in Africa e che si basava su una concezione non solo razziale, ma razzista, della società e dei rapporti tra gli individui. Rapidamente, quella che era nata come una discriminazione dei (e nei) diritti si tramutò in una vera e propria persecuzione delle vite, che finì tragicamente con la deportazione nei lager di oltre settemila cittadini ebrei.

Prima gli uomini furono considerati diversi sulla base – presunta – della loro razza, vedendo così limitati i loro diritti civili, politici e sociali, e poi vennero condannati alla fuga, alla clandestinità e, nel peggiore dei casi, alla morte. Il copione della di-

scriminazione è sempre lo stesso: prima si compie, in modo subdolo, nell'ambito giuridico e opera sotto traccia, creando distinzioni tra cittadini di serie A e quelli delle classi (o razze) inferiori. Poi, la discriminazione riconosciuta de jure diventa persecuzione de facto: per il solo fatto – appunto – di essere di un'altra razza, un'altra cultura, un'altra etnia, un'altra religione, un altro colore.

Questa pagina buia della storia italiana ha prodotto ferite che non sono state completamente rimarginate. Quelle discriminazioni, conosciute già sui banchi di scuola, hanno accompagnato la vita di numerosi cittadini italiani che ancora oggi ne portano il segno indelebile nelle loro memorie. Ma almeno sul piano giuridico e dei diritti, la vergogna delle leggi razziali è stata superata nell'immediato dopoguerra dai nostri Padri costituenti, i quali decisero di dedicare l'articolo 3 della Costituzione al rifiuto di ogni forma di discriminazione. In quell'articolo – uno dei più intensi e “programmatici” della nostra carta fondamentale – a tutti i cittadini viene riconosciuta “pari dignità sociale” e, di conseguenza, tutti sono considerati “uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”.

Quello che era successo durante il fascismo non poteva e non doveva più ripetersi: ecco perché i costituenti decisero di inserire la parola “razza” direttamente in Costituzione. All'epoca, ci fu anche chi propose, nel dibattito in Assemblea Costituente, di eliminare ogni riferimento alla componente razziale dal testo costituzionale perché, se le razze non esistono – questo era l'argomento dei proponenti –, allora non dovremmo neppure inserirle in Costituzione. Quella proposta fu prontamente smontata dal comunista Renzo Laconi nel momento in cui riconobbe che la discriminazione razziale, per quanto infondata sul piano scientifico, è stato un fatto storico realmente accaduto in Italia, sulla base del quale “determinati principi razziali

sono stati impiegati come strumento di politica ed hanno fornito un criterio di discriminazione degli italiani, in differenti categorie di reprobati e di eletti”. Fu con quella argomentazione che la razza entrò a pieno diritto in Costituzione, come una sorta di lezione che i costituenti e gli italiani ricavarono dalla loro storia: perché ogni forma di discriminazione finisce, presto o tardi, per trasformarsi in un'arma di oppressione.

Ma oggi, a più di settant'anni di distanza dall'entrata in vigore della carta costituzionale, che cos'è rimasto di quella lezione? Purtroppo, soprattutto negli ultimi anni, gli episodi di razzismo, con forme di violenze sia fisiche che verbali, sono notevolmente aumentati e alcuni partiti hanno fatto della retorica xenofoba la loro carta d'identità con la quale presentarsi agli elettori. Alcuni leader politici hanno anche provato a strumentalizzare la questione razziale, sostenendo che è la stessa Costituzione italiana a riconoscere l'esistenza della “razza”. Il che dimostra, da un lato, che le conoscenze costituzionali nel nostro paese sono ancora poco radicate o poco diffuse e, dall'altro lato, che oggi più che mai è urgente difendere il messaggio egualitario e anti-discriminatorio contenuto nell'articolo 3 della Costituzione italiana.

L'esperienza ci insegna che il passaggio dalle parole ai fatti, dai diritti negati ai soprusi subiti, dalla discriminazione alla persecuzione avviene in maniera sottile e strisciante, attraverso piccoli gesti che diventano poi grandi tragedie. Per questo è importante, di fronte a un razzismo che ritorna ad alzare la testa e la voce, mantenere la schiena dritta e gli occhi ben saldi sui nostri principi costituzionali. Perché davanti alla legge fondamentale tutte le persone sono uguali, senza distinzioni. ■



# La CGIL (antifascista) e Landini

da Patria Indipendente

## **Qual è il rapporto di Maurizio Landini con l'antifascismo e con l'Anpi?**

L'antifascismo è parte della mia vita. Non sarei quello che sono senza i valori e i principi trasmessi da mio padre, partigiano, e dalla mia famiglia, senza i racconti della guerra di Liberazione, senza l'esperienza vissuta in una città Medaglia d'Oro della Resistenza, senza l'esempio e i consigli, sempre rispettosi e utili, di tanti combattenti che ho incontrato in questi anni. L'antifascismo, l'amore per la democrazia e la libertà non può che essere la pelle e l'anima di un militante, di un sindacalista, della Cgil. Lo è ancor più in questi mesi difficili, mesi in cui l'ombra del passato sembra, a volte, riemergere, tornare a galla. Per questo uno dei miei primi impegni è stato recarmi alla sede dell'Anpi di Bari: per riaffermare il legame indissolubile che la Cgil

ha e vuole avere con i valori della Resistenza; per rendere omaggio al coraggio, all'eroismo e alla lungimiranza di chi, pur con opinioni e credi politici assai diversi ha saputo, non solo combattere il nazifascismo, ma costruire un Paese e una democrazia forte e radicata; per dire a tutti che quella storia è la nostra storia e che la difenderemo sempre.

Bari, festa del tesseramento dell'Anpi: il nuovo Segretario generale della Cgil con la Presidente nazionale dell'associazione dei partigiani

## **Quale sarà la Cgil di Landini? Quali le proposte per giovani, precari, donne, fasce sociali più deboli?**

La Cgil non è mai stata, non è e non sarà mai di una persona sola. La Cgil è un sentire comune, è una coscienza collettiva, è pensiero, elaborazione, intelligenza dei milioni di giovani, lavoratori e pensionati che credono nei

suoi valori e nella sua azione e che contribuiscono ogni mese a renderla forte, a renderla il più grande e autorevole sindacato del Paese. Abbiamo svolto un Congresso importante. Ci siamo confrontati discutendo un documento comune che disegna l'azione della Cgil per i prossimi quattro anni. In esso si possono trovare le linee strategiche sulle quali è impegnata tutta la Cgil. La nostra prima preoccupazione sarà quella di cercare di riunificare il mondo del lavoro. Da troppo tempo la politica neo liberista ha diviso il lavoro tra occupati e non, tra garantiti e precari, tra uomini e donne. Lo ha fatto perché più facile fosse lo sfruttamento e minore la resistenza sindacale. Dobbiamo invertire questa condizione, dobbiamo tornare a parlare all'intero mondo del lavoro, sia questo dipendente o autonomo. Dobbiamo tornare a dare ai lavoratori i diritti che sono stati tolti o negati. Dobbiamo dare futuro ai giovani, sicurezza ai precari, parità di condizione alle donne. Se posso dirla con una espressione semplice, dobbiamo essere sempre più sindacato.

## **Alla luce del successo della manifestazione unitaria di piazza san Giovanni, quale sarà il futuro rapporto della Cgil col Governo?**

Sarebbe stato meglio rivolgere al governo la domanda, chiedere al Presidente del Consiglio quale vuole che sia il rapporto del governo con le rappresentanze dei lavoratori. I sindacati italiani non hanno mai distinto gli esecutivi in base al loro colore politico. Hanno fatto accordi con governi di destra e hanno aspramente criticato governi guidati dalla sinistra politica. Il sindacato italiano è propositivo. La grandissima manifestazione del 9 febbraio aveva una piattaforma, un insieme di richieste che Cgil, Cisl e Uil hanno avanzato



Bari, festa del tesseramento dell'Anpi: il nuovo Segretario generale della Cgil con la Presidente nazionale dell'associazione dei partigiani



al governo. Se partirà la discussione saremo pronti a confrontarci e a trovare le migliori soluzioni possibili nell'interesse del Paese e dei lavoratori. Ciò che questo governo sta perseguendo, come hanno tentato di fare anche i precedenti, è la negazione della rappresentanza al sindacato confederale, un sindacato che, da solo, rappresenta un italiano su cinque. A un sindacato i cui rappresentanti sono liberamente scelti e votati da milioni di lavoratori. La domanda andrebbe quindi rivolta al Presidente del Consiglio: "Quale tipo di rapporto vuole avere il governo con i milioni di lavoratori e pensionati rappresentati da Cgil, Cisl e Uil?".

***Lei e la Cgil siete molto critici sul reddito di cittadinanza e su quota 100, perché? Avete proposte alternative? E cosa ne pensa del cosiddetto regionalismo differenziato?***

Siamo contenti e favorevoli che una parte di lavoratori, soprattutto del nord e con una carriera lavorativa stabile, possano finalmente andare in pensione. Quota 100 però non è l'abolizione della cosiddetta legge Fornero e non è neppure una qualsiasi quota 100, ma quella che si raggiunge con 62 anni di età e 38 di contributi. Anche con 60 anni di età e 40 di contributi si ha quota cento, ma questo lavoratore è escluso dai benefici di questa legge. Inoltre giovani, donne e lavoratori discontinui continuano ad avere gli effetti perversi della legge Fornero. Servirebbe dunque una vera abolizione, sarebbe necessaria una riforma che si preoccupasse di dare una pensione ai giovani e di modularla in base alle diversità lavorative. Per il reddito di cittadinanza apprezziamo l'intenzione di intervenire sulla povertà. Peccato che questa misura lo faccia in modo arzigogolato, contraddittorio e in alcuni casi controproducente. Inoltre mette assieme due aspetti che insieme non stanno. Lotta alla povertà e ricerca di lavoro, quasi che bastasse essere occupati per uscire dal circolo vizioso della povertà. Non è così. I lavori poveri sono diffusissimi. Pensi ai lavoratori delle pulizie quando va bene arrivano con difficoltà a 900

euro mensili. Basta poi avere un familiare a carico con problemi di salute, o essere monoreddito con una famiglia numerosa e si è già sotto la soglia di povertà. Per quanto riguarda l'autonomia differenziata dobbiamo essere estremamente chiari: non ci può essere autonomia senza solidarietà e senza garantire stessi diritti ai cittadini di tutte le Regioni, a partire da sanità, istruzione e formazione, lavoro e tutela dell'ambiente. L'Italia è un Paese dalle forti e insostenibili disuguaglianze nella fruizione dei servizi pubblici e nell'esigibilità dei diritti fondamentali, che si accentuano drammaticamente nelle Regioni del Mezzogiorno. Una situazione che non si può fronteggiare con l'attribuzione di maggiore autonomia ad alcuni territori, lasciandone indietro altri. Non si possono concedere più poteri e più risorse solo ad alcuni senza un quadro normativo comune e senza garantire la perequazione. Infine, non può essere messa in discussione l'unitarietà della contrattazione nazionale.

***In Italia e in Europa sembra andata in crisi la visione della sinistra, perché a suo giudizio?***

I fattori sono indubbiamente molti e non facilmente riassumibili nel breve spazio di una risposta. Mi concentrerei su due fattori: l'incapacità della sinistra europea e in parte americana di dare risposte all'insicurezza provocata dalla globalizzazione nelle popolazioni a economia maggiormente sviluppata e l'impressionante aumento delle disuguaglianze sia all'interno dei singoli Paesi, sia nel confronto con le altre economie, che con le multinazionali diventate ormai incontrollabili anche da parte di Stati forti e con solide basi economiche. Certo, ci sono moltissime altre cause – la fine delle ideologie, l'inadeguatezza del personale politico, l'abbandono dei territori, l'individualizzazione dei comportamenti, la rottura sentimentale con il popolo della sinistra, solo per citarne alcune –, ma le due che ho citato mi paiono quelle che con più forza hanno agito sul mondo del lavoro. Alla paura della disoccupazione dovuta alle deloca-

lizzazioni o alla competizione sul costo del lavoro, la cosiddetta sinistra politica ha risposto abbracciando ancor di più modelli economici e sociali che precarizzavano il lavoro, tagliavano la spesa, creavano insicurezza nel futuro. Mi scusi la banalizzazione, ma da quando ero piccolo per me sinistra ha sempre significato futuro e stare dalla parte del lavoro e dei più deboli. Ebbene, oggi sinistra è per lo più intesa come passato. Merito certo del lavoro culturale – secondo me regressivo – compiuto dalla destra, ma senza dubbio anche colpa di una sinistra che ha abbracciato acriticamente il modello neo-liberista come unica strada possibile. Se davvero la sinistra vuole tornare ad avere un ruolo di emancipazione, deve partire da una critica feroce del suo recente passato, in Italia come in molti altri Paesi europei, ed assumere la libertà e la realizzazione delle persone nel lavoro quale asse strategico di trasformazione sociale. Avere cioè una visione del futuro che includa il miglioramento dei diritti e delle condizioni di lavoro con la sostenibilità ed il rispetto dell'ambiente. ■

(Pubblicato il 20 febbraio 2019 su <http://www.patriaindipendente.it/>)

**ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena**

Via Albicini 25 -  
47121 Forlì  
Tel. 0543 28042  
Email: [info@anpiforli.it](mailto:info@anpiforli.it)

**Orari di apertura:**  
Lun Mer Giov Ven Sab  
10.00-12.00

**ANPI Sezione di Cesena**  
C.so Sozzi n. 89 (Barriera) -  
47521 Cesena  
Tel. 0547 610566  
Email: [anpicesena@yahoo.it](mailto:anpicesena@yahoo.it)

**Orari di apertura:**  
Mar Mer Giov Sab 9:00 - 12:00  
Venerdì 16.00 - 19.00

## Circolo del Giudizio

Walter Galli

*L'instèda de' quarentaquàtar  
da Du rógg in piazza (1951-1959)*

*L'instèda de' quarentaquàtar*

*Ach instèda e' fu quella, e' mi Signor! I murt pr'al strèdi, i murt tachè só  
int al piazzi, alé, ch'i j avdés tót,  
i rógg ad cal pór doni ad cal pór mami znuciun par tèra, al mèn  
int i cavéll;*

*no' ès' sicur invéll, adès ch'i sa e' tu nom adès ch'i t' dà la caza cme a  
un bandi; che dé ch'inzampét Giorgio: avdél passè lighi tra chi tedeschi,  
l'istess che gnint, epù u l' saveva ch'l'andeva a la mórta; un che t'a n'é  
mai vést in vita tua:*

*un cumunesta, un ebreo, un partigen,*

*chi ch'l'è l'è, t'a l' mès t'a i dé un pèz 'd pèn; la zità cme un campsèint, la  
zenta rintanèda int i rifugi, la guèra ca' par ca',*

*la vita lighida a un fil, j amigh ch'i t'à lassè*

*j amigh che t'é truvé, e' sangv dj inuzint e' sangv dj assassen, armisculé,  
la pavura ad murì, e' curag ad murì, i dé ch'i n' passa mai, la sperèna  
la disperazion...*

*e una bèla matèna*

*la libertà:*

*un'acva fresca, un'acva pulida,*

*par cavès la seda, par lavès la faza. L'instèda de' quarentaquàtar.*

*L'estate del '44*

*Che estate fu quella, Dio mio!*

*I morti per le strade, i morti impiccati nelle piazze, così, che li vedes-  
sero tutti,*

*il pianto di quelle povere donne di quelle povere mamme ginocchioni, le  
mani nei capelli;*

*non essere sicuro da nessuna parte, adesso che sanno il tuo nome,  
adesso che ti danno la caccia come a un bandito;*

*quel giorno che catturarono Giorgio: vederlo passare legato fra quei  
tedeschi, come niente fosse,*

*eppure lo sapeva di andare alla morte; uno che non l'hai mai visto in  
vita tua: un comunista, un ebreo, un partigiano,*

*chiunque sia, lo nascondi gli dà un pezzo di pane; la città come un ci-  
mitero, la gente rintanata*

*nei rifugi, la guerra casa per casa,*

*la vita sospesa a un filo, gli amici che ti hanno lasciato*

*gli amici che hai trovato, il sangue degli innocenti mescolato a quello  
degli assassini,*

*la paura di morire, il coraggio di morire,*

*i giorni che non passano mai, la speranza la disperazione...*

*e una bella mattina*

*la libertà:*

*un'acqua fresca, un'acqua pulita,*

*per levarsi la sete, per lavarsi la faccia. L'estate del '44.*

*Il compagno Giannino  
ci ha lasciato*

## Un comunista per sempre

di Sereno Rossi

Giannino ci ha lasciati il 12 marzo scorso, pochi giorni dopo avere raggiunto il traguardo degli 89 anni.

La lunga vita di Giovanni Locatelli, detto Giannino ed anche Barba, è stata senz'altro vivace, movimentata ed originale.

Essendo nato a San Piero in Bagno nel marzo del 1930, in una famiglia povera, non avrebbe avuto possibilità di studiare se non fino alla quinta elementare. Perciò fu avviato al convento dei frati francescani di Giaccherino, una località del pistoiese, che lasciò ancora ragazzo. Avendolo conosciuto è facile immaginare che si trattò di una scelta non osteggiata dai frati che lo ospitavano. Quella esperienza gli lasciò un forte anticlericalismo ed una discreta formazione scolastica testimoniata dalla proprietà e ricchezza del linguaggio, parlato e scritto, certamente superiori alla media dell'epoca.

Non avrebbe certo potuto avere parte nelle vicende della guerra, Resistenza compresa. Alcuni contatti con le formazioni partigiane sono però sufficienti a testimoniare che già a tredici, quattordici anni, la scelta di campo era pienamente compiuta. Come la gran parte dei giovani e giovanissimi, la contrarietà alla guerra, ispirò la scelta del campo antifascista. Il Partito comunista, in quanto interprete più coerente, deciso ed organizzato della lotta antifascista, divenne il suo punto di riferimento principale fino ad entrare a farne parte qualche anno dopo la fine della guerra.

Questo passaggio della sua vicenda politica personale è pienamente compiuto alla fine degli anni '40 che segnano per lui un salto di qualità.

Va ricordato che al momento dell'adesione dell'Italia alla costituenda NATO (1949), il Partito comunista ingaggiò una fortissima campagna politica di opposizione, fatta di manifestazioni di piazza ed iniziative, anche simboliche, di va-

ria natura.

Fra queste, quella di proporre ai propri giovani militanti di rifiutare di prestare il servizio militare di leva nelle Forze Armate italiane in quanto parte delle forze della NATO.

Giannino, essendo evidentemente già un convinto militante comunista, compie consapevolmente questo gesto forte che gli costa un processo ed una condanna al carcere militare. Sconterà diciotto mesi nel carcere militare di Gaeta.

Al suo rientro, viene accolto all'inizio del paese ("al pontino") da un nutrito corteo di compagne e compagni, con tanto di bandiere e canti (ovviamente "Bandiera Rossa la trionferà..."): insomma una bella accoglienza.

Purtroppo non era finita lì, perché la naja restava da fare e furono altrettanti diciotto mesi.

Gli anni '50 sono anni difficili per tanti giovani sampierani senza un mestiere, in una zona di montagna, dove non ci sono industrie, il turismo è ancora ben poca cosa, le campagne vengono via via abbandonate. Per lui ancor più difficile dato che un anno di carcere militare da detenuto politico (comunista) non è certo considerato un titolo di merito da chi il lavoro te lo potrebbe eventualmente dare.

Quindi sono anni di disoccupazione, di lavori occasionali, di quindicine per il Comune, di "andà in tla squadra" a fare la battitura del grano, di "Piano Fanfani" ecc. fino all'emigrazione in Francia prima e Svizzera poi, nella seconda metà degli anni '50, dove raggiunge la sorella ed i tanti amici e compaesani che lavorano e vivono nella zona di Rapperswill, Ruthi, Jona, Einsiedeln.

La disciplina svizzera, sia nel lavoro che fuori, non era certamente adatta ad uno spirito ribelle come lui e la sua permanenza fu relativamente breve (due-tre anni).

È certamente rientrato a San Piero sul finire degli anni '50.

Si sposa nel mese di aprile del 1960 con una cerimonia del tutto singolare: doppia cerimonia per la sposa (in chiesa, per procura, dove lo sposo è "rappresentato" da un parente dello sposo) ed in Comune, questa volta presenti entrambi gli sposi. Un intelligente compromesso che fa salve le scelte di entrambi in materia di religione.

In quanto alla militanza politica, ricordo bene, io bambino, le ripetute e lunghe discussioni nella sartoria di mio babbo Depalmo, nella fase in cui fu varato il primo centro-sinistra, che il P.C.I. valutò come un terreno più avanzato da cui continuare a svolgere il proprio ruolo di opposizione. Insomma, almeno inizialmente, lo stesso Togliatti guardava con un certo interesse all'accordo che si andava delineando fra la D.C. di Fanfani e Moro ed il P.S.I. di Nenni, aspettando senza pregiudiziali di vedere quali ne sarebbero stati gli sviluppi.

Ebbene, Giannino, pur non essendo mai stato un moderato, a fronte del giudizio nettamente negativo di mio babbo, sosteneva con convinzione la linea del Partito.

Gli anni '60, da un certo momento in poi, sono gli anni del lavoro da funzionario del Partito Comunista, prima nella media valle del Savio (Sarsina e Mercato Saraceno), poi anche a Roma ed a Patti, il paese siciliano di Sindona, dove trascorse due periodi, coincidenti con altrettante

campagne elettorali. In seguito, di quell'esperienza ne parlò positivamente soprattutto sotto il profilo umano, anche se non nascondeva che si trattò di un passaggio difficile, in un ambiente sconosciuto ed in buona parte ostile, dove i comportamenti delle persone risentivano della presenza occulta della mafia. Anche qui da noi, comunque, il lavoro del funzionario di partito non era semplice, specialmente in aree come Sarsina dove il potere della D.C. era forte e quasi inattaccabile. Giannino lo faceva con decisione e coraggio, anche quando poca era la solidarietà che raccoglieva intorno a se ed i risultati non erano esaltanti.

Nello stesso periodo, cioè la seconda metà degli anni '60, a San Piero la situazione politica locale si era messa in movimento in modo decisamente interessante, grazie in particolare all'impegno di un gruppo di giovani che avevano via via preso in mano il partito; in qualche modo il vento del cambiamento, il vento del '68 stava arrivando anche quasi. Dei compagni della vecchia guardia,



Giannino in una foto recente



Giannino da giovane

furono pochi quelli che seppero stare al passo e non farsi da parte: uno dei pochi fu Giannino, che certo vecchio non era ma apparteneva ormai ad un'altra generazione. Lui seppe trovare un proprio ruolo, così come fecero Mariggia (Sante Mazzoli) e Cicutino (Franco Corzani) che di Giannino erano un po' più vecchio.

Questo saper essere parte positiva di un nuovo gruppo dirigente gli fu riconosciuto dal Partito in occasione delle elezioni comunali del 1970, quando fu eletto consigliere per poi, all'atto della formazione della prima Giunta di sinistra dopo 14 anni, entrare a farne parte fino al 1975. In Consiglio rimase invece fino al 1980. Naturalmente interpretò questi compiti a suo modo, con una presenza assidua ed una partecipazione vivace, punteggiata da battute pronte e pungenti ed interventi che tanto meglio riuscivano quanto più vivace e duro era il confronto e, non di rado, lo scontro.

Sul piano politico generale non condive la scelta del compromesso storico, rispetto alla quale mantenne un atteggiamento di scetticismo così come, qualche anno prima, non aveva condiviso la posizione critica assunta del P.C.I. in occasione dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia.

Del resto di Stalin continuava ad avere una considerazione ben più alta di quanto non avvenisse mediamente all'interno del Partito: per lui Stalin restava colui che prima aveva edificato il "socialismo in un paese solo" e poi aveva sconfitto Hitler ed anche Mussolini.

Analogamente non condivise la svolta impressa da Berlinguer in politica este-

ra in generale; ad esempio, si espresse a favore dell'invasione sovietica dell'Afghanistan alla fine del 1979.

Lo avevano sempre contraddistinto una certa attitudine all'individualismo, o se si vuole una marcata autonomia di pensiero; queste caratteristiche tornarono ad esprimersi pienamente dal momento in cui era cessata l'esperienza di funzionario di partito sposandosi con una tendenza altrettanto netta su posizioni più radicali. Compromesso, anche se nobile, e mediazione non erano nelle sue corde. D'altro canto sarebbe fargli torto sottacere alcune sue caratteristiche umane che ne hanno fatto un personaggio originale, apprezzato anche da chi veleggiava su altre sponde: una schietta sincerità, una piena spontaneità si sono sempre accompagnate ad una totale assenza di presunzione nei confronti di chiunque. Sapeva accorciare immediatamente le distanze e coltivare rapporti umani autentici e cordiali, cosa che fece intensamente negli oltre vent'anni di lavoro da centralinista e portiere dell'Ospedale "Angioloni" di San Piero. In questa speciale postazione, teneva banco con colleghi, pazienti e parenti in visita passando dalle vicende politiche a quelle della cronaca di paese. Analogamente al bar, il bar I° Maggio di Piazza Allende, e, specialmente negli ultimi anni, nel loggiato del condominio di via Gramsci.

In età matura aveva coltivato alcuni hobby con pura passione: prima la fotografia, poi le riprese video (centinaia le cassette VHS) che dedicava a momenti autentici della vita di paese: dal carnevale alle manifestazioni politiche, ai funerali fino, naturalmente, ai momenti di vita familiare.

Da molti anni teneva un diario che arricchiva con riflessioni ed annotazioni di vario tipo.

Al momento della svolta della Bolognina assunse una posizione nettamente contraria e poco dopo aderì convintamente a Rifondazione comunista, formazione nella quale militò per svariati anni, interpretando la militanza in modo più distaccato rispetto al passato, fino a ridurla, col passare del tempo, a poca cosa. Cionondimeno non perdeva occasione per rendere esplicita la sua permanente fede comunista: l'ultimo "media" che ha utilizzato a questo scopo erano i suoi berretti, che ostentava e su cui aveva ap-

puntato la stella rossa di sovietica fattura insieme all'immagine del Che, di Ho Chi Minh, ecc.

Se erano scemate la veemenza e la forza con cui in passato aveva sostenuto le proprie idee e convinzioni, queste non erano cambiate granché rispetto a quelle maturate quasi ottant'anni prima: giustizia sociale, uguaglianza, libertà, antifascismo (quella dell'ANPI era l'unica tessera che aveva rinnovato negli ultimi anni). Una coerenza esemplare; anche per questo merita di essere salutato e ricordato con rispetto e con affetto. ■

Francesco Satanassi

## Mio nonno diceva sempre no

Il diario e le lettere sono rovinare, sbiadite come l'inchiostro che è diventato grigio. È come se il dolore che riempiva nonno Balilla fosse uscito sotto forma d'inchiostro. Forse è lo stesso grigio che esce dalla mia bocca come il fumo d'inverno, quando il freddo riprende il suo spazio, quando mi guardo i piedi affondare nelle neve bianca, perché non indosso le scarpe adatte, o quando immagino il nonno guardare le spalle dei prigionieri al suo fianco, tutte uguali, che si stringono di fronte alle guardie che gli hanno tolto tutto. È il colore dei corpi a terra che non si muovono più, delle orme di chi è passato lì a fianco senza farci più caso. È il colore della barba quando passano gli anni dentro a un lager, dimenticando come si sorride, come si dorme su un letto, come s'indossa una maglia pulita. È il colore dei piedi che battono per far scendere il freddo. Lo stesso colore che nasce dal bianco e dal nero, bianco come la valle al di là del filo spinato, nero come gli stivali delle sentinelle, i loro occhi vuoti, il loro manganello che ti colpisce sul fianco, dove fa più male, dove non

lascia il segno.

“Un ufficiale italiano insiste dicendo che chi aderisce all’esercito fascista avrà un trattamento buono e avrà la possibilità di tornare in Italia. Per me e i tanti amici sono vane parole, la nostra idea non si cambia, siamo decisi a non andare coi fascisti, piuttosto moriremo di fame, ormai abbiamo deciso.” Quando il forlivese Balilla Gardini scrisse queste pagine, nel campo di internamento di Hallendorf, aveva già fatto la sua scelta. Aveva visto con i suoi occhi ciò che il fascismo aveva nascosto con la propaganda e il consenso, sapeva che era tutta una menzogna, una truffa, un inganno. E per due anni scelse consapevolmente le minacce, le umiliazioni, le botte, il freddo e la fame. Altri come lui fecero la stessa scelta e pagarono con la vita. Balilla si ammalò, ma sopravvisse grazie a una macchina per tagliare i capelli e una fotografia. La sua storia, insieme a quella degli internati militari, è raccolta nel libro “Mio nonno diceva sempre di no”, dell’autore e nipote Francesco Satanassi, 150 pagine per raccontare degli uomini che, consapevolmente, scelsero la prigionia per non firmare coi fascisti. ■

[per una copia contattare direttamente l'autore alla mail [checcosata@gmail.com](mailto:checcosata@gmail.com)]



## Rino Malmesi, l'ultimo partigiano di Santa Sofia

di Liviana Rossi

Il 23 febbraio 2019 è morto Rino Malmesi, l'ultimo partigiano di Santa Sofia inquadrato nell'VIII Brigata Garibaldi "Romagna".

Malmesi, 97 anni, diplomato alla Scuola Tecnica Superiore, impiegato, allo scoppio della guerra fu nominato sottotenente di fanteria.

Dopo l'8 settembre 1943, collaborò inizialmente con gli antifascisti santasofiesi e, quando rimanere in paese era diventato pericoloso, salì in montagna. Come comandante di distaccamento combatté in particolare a Pieve di Rivoschio, Cigno, Carnaio e Poggio alla Lastra. Spirito critico, ad un certo punto entrò in conflitto con il Comando partigiano e per un breve periodo si allontanò dalla brigata. Rientrato, rimase fino alla smobilitazione della stessa nel novembre del 1944.

Liberata Santa Sofia il 18 ottobre 1944, Malmesi farà parte della amministra-

zione provvisoria nominata dal CNL e contribuirà attivamente alla ricostruzione del paese. Socialista, è stato consigliere comunale dal 1965 al 1967 e dal 1980 al 1985, amministratore della locale Casa di Riposo prima e poi dell'Ospedale "Nefetti".

Iscritto alla sezione ANPI di Santa Sofia fin dalla sua fondazione, come partigiano ci ha lasciato interviste e testimonianze nelle quali il racconto dettagliato dei fatti è, a volte, intercalato da una valutazione attenta e personale degli avvenimenti. Ricordo una frase che disse ai nostri studenti, durante un incontro sulla Resistenza, e che colpì molto i ragazzi. “Quando si parla di Resistenza tradita si afferma una verità, soprattutto per quanto riguarda la giustizia sociale che è stato uno dei punti qualificanti della nostra Costituzione, nata dalla Resistenza”. ■



Ecco gli ultimi tre partigiani di Santa Sofia che ci hanno lasciato in questi anni. Da sinistra a destra: Graziani Artico (m. 2014), Malmesi Rino (m. 2019), Quadrini Luigi (m. 2015). Strabatenza, Festa dell'VIII Brigata Garibaldi "Romagna", Settembre 2012.

*Iniziativa pubblica di presentazione alla città*

## Sezione A.N.P.I. di Cesenatico

di Cinzia Buscherini

La sezione ANPI di Cesenatico è rinata il 16 maggio 2018 e ad oggi conta 60 iscritti; il 5 settembre si è tenuto il primo Congresso che ha eletto i membri del comitato di sezione nelle persone di Antonella Armuzzi, Luciano Bernardini, Carlo Borghetti, Cinzia Buscherini, Sergio Castagnoli, Claudio Comandini, Velia Mantegazza, Marco Morellini, Ettore Pavirani, Mino Savadori, Nevio Torresi.

Il comitato di sezione ha poi provveduto alla nomina degli organi dirigenti nelle persone di: Pio Tiboni, partigiano tenente GAP 29, Presidente onorario; Cinzia Buscherini, dirigente scolastica in pensione e figlia di partigiano, Presidente Claudio Comandini, tecnico informatico, figlio di partigiano Vicepresidente; Mino Savadori, insegnante in pensione, Amministratore-tesoriere

Il 3 ottobre 2018, alla presenza di oltre 100 persone, si è svolta a Cesenatico l'iniziativa di presentazione alla città presso il Museo della Marineria, in via

Armellini 18.

Sono intervenuti: Matteo Gozzoli, Sindaco di Cesenatico; Miro Gori, presidente del comitato provinciale ANPI di Forlì - Cesena; Ines Briganti, Presidente dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Forlì - Cesena; Gianpietro Lippi, presidente della sezione ANPI di Cervia.

E' stato proiettato un video che documenta il passaggio di consegne della storica bandiera del 1946, tra il partigiano, tenente della ventinovesima GAP di Cesenatico, Pio Tiboni, classe 1927, per anni responsabile della Sez. ANPI di Cesenatico e il nuovo presidente.

Il tema della serata ha avuto come filo conduttore una domanda: "Perché ricostituire l'ANPI a Cesenatico?", ciascuno degli intervenuti ha risposto a questo significativa quesito.

La nostra Associazione, oltre che essere partecipe a attenta alle vicende nazionali, deve integrarsi e svolgere le proprie

attività in diretto contatto con il territorio di riferimento e con i cittadini che in questa città vivono e lavorano per formare una barriera democratica che difenda i valori della Costituzione e della Democrazia, in opposizione ai fascismi vecchi e nuovi, in opposizione alla revisionismo che, sia pure in forme diverse, ripropone un ritorno ad un passato che ha portato dittatura, guerra, distruzione. La collaborazione con le Istituzioni locali e con le altre realtà associative democratiche del territorio diventa quindi di primaria importanza perché è solo facendo sistema che si raggiungono gli obiettivi desiderati, intraprendendo azioni e iniziative che, anche a livello locale, siano finalizzate al bene comune.

Tutti coloro che hanno voluto ricostituire l'ANPI a Cesenatico credono fermamente nei valori della Resistenza e nel ruolo che l'ANPI sta svolgendo e deve svolgere nella società contemporanea sia pure con la consapevolezza che i compiti che ci attendono non sono né facili, né semplici, consapevoli che la democrazia e la libertà, conquistate con la lotta di liberazione, ogni giorno devono essere difese e rigenerate con impegno costante e partecipazione attiva.

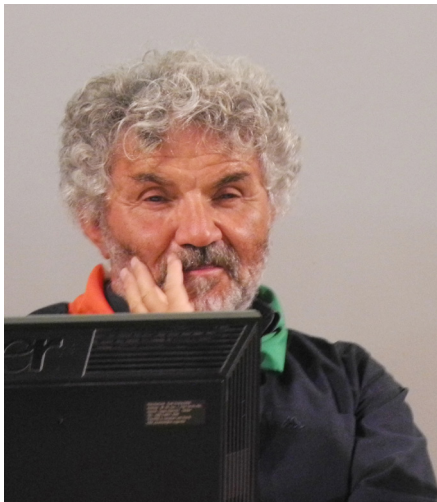
Cosa vuol dire oggi "essere ANPI", quali obiettivi e quali mezzi occorrono per svolgere un ruolo significativo nel presente e ancor più nel futuro attraverso un incessante percorso legato alle vicende del nostro Paese ?

Occorrono nuovi paradigmi per superare i naturali vincoli del tempo e trovare ruoli e spazi in un contesto molto diverso da quello del dopoguerra e degli anni '50.

Soprattutto negli ultimi 20 anni, molti hanno colpevolmente tentato di cancellare gli ideali che erano alla base della nostra convivenza civile: i valori della pace, della solidarietà, della giustizia sociale, della politica a servizio del



.....  
 Alla presidenza da sinistra Gianpietro Lippi presidente Anpi di Cervia, Gianfranco Miro Gori, presidente Anpi Forlì Cesena, Matteo Gozzoli sindaco di Cesenatico, Cinzia Buscherini presidente della sezione Anpi di Cesenatico.



Miro Gori, presidente Anpi Forlì-Cesena

bene comune.

Solo la coscienza diffusa, soprattutto tra le nuove generazioni, dei valori che stanno alla base del vivere insieme, unitamente alla consapevolezza di ciò che è stato il fascismo nel nostro Paese e alla coscienza della memoria storica possono far vivere nella società contemporanea i valori della nostra Costituzione nata dalla Resistenza.

Gli iscritti all'ANPI, anche a Cesenatico, credono che sia indispensabile coltivare le idee, la visione di futuro, costruire una più solida coscienza collettiva, promuovere la cultura e il sapere; trovare formule sostenibili per una società sempre più multiculturale e multietnica, sempre più anziana; promuovere la pace; supportare il progetto di un'Europa unita e solidale come l'avevano sognata i Padri fondatori.

E' necessario, anzi urgente, operare per mettere in costante relazione le motivazioni ideali delle vicende vissute con gli attuali trend politici, culturali, sociali, economici, traducendo gli ideali storici di antifascismo, solidarietà, tolleranza in azioni concrete che incidano positivamente sulla vita delle persone.

In questa prospettiva rinasce a Cesenatico una sezione che intende proseguire l'attività avviata dai partigiani di Cesenatico dopo la liberazione della città avvenuta il 20 ottobre 1944 perchè la Resistenza, oltre che memoria del passato, è esercizio del presente, una sfida alla rassegnazione e al conformismo, un impegno a ragionare e a prendere le parti di chi subisce. ■

BUSCHERINI GUIDO  
(STOPPA)



Medaglia d'Argento al valor militare, in occasione del Settantacinquesimo anniversario della morte.

Guido Buscherini, nome di battaglia "Stoppa", è stato il primo partigiano dell'VIII Brigata Garibaldi morto, fra il 5 e il 6 Febbraio 1944, per le gravi ferite riportate in combattimento durante l'attacco alla caserma della GNR di Premilcuore.

Nato a Santa Sofia il 17 luglio 1920, in una numerosa famiglia di braccianti, chiamato alle armi nel 1940, aveva

prestato servizio militare dapprima in Jugoslavia e poi in Russia, sul fronte del Don. Rimpatriato per motivi di salute era ricoverato presso l'ospedale militare di Chioggia quando, l'8 Settembre 1943, fu dato l'annuncio alla radio dell'armistizio fra l'Italia e gli Alleati. Stoppa, allora, come tanti altri militari, abbandonò l'esercito. In pochi giorni raggiunse Santa Sofia e iniziò subito a collaborare come staffetta con i primi nuclei partigiani che si erano costituiti nel nostro Appennino. Quando si accorse che la milizia seguiva i suoi movimenti e che avrebbe rischiato di essere scoperto decise di salire in montagna. Arruolato in Brigata con la funzione di capomitragliere dimostrò doti non comuni di combattente.

La sua morte eroica colpì profondamente gli uomini delle brigate partigiane di tutta la Romagna e fu di esempio e di incitamento per tutti quei giovani partigiani che come lui avevano scelto di combattere per liberare l'Italia dalla dittatura fascista e dall'occupazione tedesca.

Per ricordare la sua vicenda un anonimo compose una canzone dal titolo "Giovanna Mia", canzone che ancora oggi si canta perché era ed è rimasta un canto della Resistenza Romagnola.



Premilcuore, 13 Febbraio 2019, di fronte al monumento che ricorda il partigiano "Stoppa", in occasione della commemorazione che le Anpi di Santa Sofia e Galeata hanno celebrato insieme agli studenti delle Scuole Medie di Premilcuore

## La città piange Rino Monti, Presidente dell'Associazione Combattenti e Reduci

Sabato 19 gennaio si è spento Rino Monti (1927-2019), Presidente della Federazione forlivese dell'Associazione Combattenti e Reduci.

“A nome dell'Amministrazione comunale – ha commentato il sindaco Drei – esprimo i sentimenti di cordoglio e di vicinanza ai familiari e agli amici per la scomparsa di un uomo di grande umanità, cittadino attivo e attento, con una sensibilità particolare rivolta al mondo della scuola. Rispetto alle generazioni più giovani, infatti, sentiva il dovere di testimoniare l'orrore delle guerre, i sacrifici dei combattenti e delle loro famiglie, i drammi vissuti dalla popolazione civile travolta dal conflitto. Era nato nella frazione Pescaccia 92 anni fa e aveva vissuto i mesi terribili del passaggio del fronte scegliendo di collaborare con il Comi-



Rino Monti

tato di Liberazione Nazionale e diventando, attraverso la rete clandestina del partito comunista, staffetta della 29ª Brigata Gruppi di Azione Patriottica. Nel dopoguerra ha lavorato come operaio e come rappresentante della “Editori Riuniti” fino alla pensione. Fra le attività svolte al servizio della comunità forlivese figurano anche la partecipazione alla Commissione toponomastica e al Comitato di difesa e promozione dei valori democratici. Rino lascia un esempio importante di persona generosa, mite, sempre aperta al confronto e alla collaborazione. In questo triste momento la città si stringe in un affettuoso abbraccio alla moglie Alba Zattini, ai figli Giorgio e Paola, ai nipoti e alle associazioni in cui ha militato per tutta la vita, l'Anpi e la Federazione forlivese dell'Associazione nazionale combattenti e reduci di cui era presidente”.

Il funerale si è svolto in forma civile lunedì 21 alle 14 nella Camera Mortuaria dell'Ospedale Morgagni-Pierantoni di Vecchiazzano. La salma è stata poi trasportata a Faenza per la cremazione.

Di seguito riporto anche il profilo che compare nella Scheda riconoscimento patrioti e resistenti: “Resistente inizialmente nella Brigata Sap: manifestazioni, staffetta, azioni di recupero; poi dal 16 agosto '44 nella 29ª Gap: attacco colonne tedesche a Villafranca; attacco colonna nei pressi di Villa-grappa, staffetta, guida da Branzolino a Castiglione. Partecipa alla Liberazione di Forlì”.

*“Il Regolamento nazionale dell'ANPI recita che gli iscritti hanno il “pieno diritto di partecipazione” e anche il “dovere di contribuire” alla vita, alle iniziative e a tutte le attività dell'ANPI.*

*È proprio il lavoro volontario degli iscritti che garantisce l'autonomia e la sopravvivenza della nostra associazione, per questo il contributo di ogni singolo iscritto rende più ricca e più libera tutta l'ANPI.*

*Se vuoi collaborare attivamente con noi, scrivi a forlivesena@anpi.it.*

*Ti aspettiamo!”*

## Ricordi e sottoscrizioni

- Glauco Gardini sottoscrive € 20,00 a favore di Cronache della Resistenza

- Lippi Giovanni sottoscrive € 20,00 per il monumento di Valdonetto.

- Lea Morgagni sottoscrive in favore di Cronache della Resistenza € 100 in memoria del marito **ALCEO FABBRI**, € 10 in memoria del fratello **AURELIO MORGAGNI**

- L'ANPI Provinciale di Forlì-Cesena ringrazia i familiari di **RINO MONTI** per le offerte raccolte durante le esequie



L'ANPI è aperta a tutti e chiunque ne condivide i valori può iscriversi.

È in corso il tesseramento 2019: chiedi o rinnova la tessera!!